3 Guido Piovene. *Articoli dall'Unione Sovietica*

Sommario 3.1 Giornalista per necessità, scrittore per passione. –3.2 Il Viaggio in Unione Sovietica: le linee-guida d'indagine. – 3.3 L'Asia meridionale e centrale, tra riso pilaff e metano. – 3.4 Dove osano le pecore: pionierismo e progresso tecnologico nell'Asia Centrale. – 3.5 I paesaggi del bianco, dalle betulle ai ghiacci. – 3.6 Non ti fidare dell'orso siberiano... – 3.7 Dai brindisi e dai banchetti della Georgia all'Ermitage di Leningrado. – 3.8 Spunti per un paesaggio umano...

3.1 Giornalista per necessità, scrittore per passione

Il vicentino Guido Piovene si rivela, nell'ampio panorama del giornalismo del Novecento, uno dei più brillanti esempi di scrittore che abbia messo la sua penna a servizio di quotidiani e riviste, in nome di un giornalismo che, pur puntando a ritrarre l'attualità e le grandi vicende nazionali e internazionali della storia con onestà e alla ricerca dei reali risvolti intrinseci che riguardano i rapporti umani e sociali reali, non perdesse quella qualità stilistica e quella raffinatezza d'impianto e di scorrevolezza che sono proprie della sua produzione di narrativa e saggistica. Il caso di Piovene è particolarmente esemplificativo, in virtù della poliedrica esperienza che lo vede non solo giornalista, critico d'arte, di cinema, scrittore, assiduo frequentatore della Terza pagina dei maggiori quotidiani nazionali, collaboratore di testate europee, ma anche instancabile inviato speciale all'estero, interpretando con il suo particolare atteggiamento ricettivo, disponibile, 'umile' e con il suo sguardo attento e profondo il ruolo di esploratore e di fine reporter di aspetti culturali e sociali del paesaggio umano e geografico europeo ed extraeuropeo.

Per un profilo biografico e letterario si fa qui riferimento puntuale all'accurata ricostruzione elaborata da Simona Mazzer nel suo volume *Guido Piovene, una biografia letteraria*, cercando di individuare soprattutto l'itinerario che conduce lo scrittore vicentino all'esperienza giornalistica, in particolare relativa al reportage di viaggio, contesto parallelo all'attività narrativa stessa in cui più trova espressione e respiro la componente letteraria del vicentino.[1]

1 Si veda Mazzer 1999: il paragrafo dedicato al profilo biografico del vicentino viene organizzato seguendo e riproponendo la periodizzazione proposta dalla studiosa. Per un approfondimento bibliografico sulla figura di Guido Piovene e sulle sue molteplici prospettive

Un'infanzia e una giovinezza difficili (1907-1925)

Guido Piovene nasce a Vicenza il 27 luglio del 1907 da una nobile famiglia veneta, figlio unico del conte Francesco Piovene Porto Godi e di Stefania Valmarana, condizione che influì moltissimo soprattutto sulla sua infanzia e sulla sua formazione: i genitori infatti, impegnati nel circuito mondano dell'epoca, non dedicarono grande attenzione al piccolo Guido, non riuscendo nemmeno a trasmettergli l'impressione di una famiglia unita. Nel corso della sua infanzia, spesso costellata da cambiamenti di dimora, si alternavano i periodi di residenza a Vicenza, nella casa dei nonni, e nella villa Valmarana sui colli Berici con la prozia Ersilia. Tra le figure più importanti per la sua formazione, fin dai primi anni, trova grande spazio la nutrice senese Pia da cui Guido «riceve contemporaneamente comprensione e severità, dolcezza e intransigenza: giusto compromesso tra l'educazione che vorrebbero impartirgli i nonni e la totale permissività della zia. Inoltre accanto a Pia, che lo corregge ogni volta che gli sfugge una parola in vicentino, Guido inizia a prendere familiarità con la lingua italiana» (Mazzer 1999, 12), oltre a venire in contatto con racconti, filastrocche, poesie e libri, un mondo dove acquietare la propria sofferenza e superare la solitudine. Con un'altra istitutrice, Germaine Gescart, il giovane Piovene impara perfettamente il francese.

A sei anni viene iscritto al collegio Cordellina di Vicenza, su iniziativa del nonno, propendendo quindi per una soluzione a metà tra la scelta democratica della scuola pubblica e lo stile aristocratico del precettore domestico. L'ambiente scolastico non cancella la sensazione di solitudine del piccolo Guido, dal momento che i compagni, gelosi della sua intelligenza e dei suoi ottimi risultati, lo prendono di mira e tendono a escluderlo; almeno però l'impatto con lo studio viene valorizzato dalla presenza del maestro Meneguzzo, «un 'insegnante strano […] che ci faceva studiare l'italiano sui testi di Foscolo', che egli considera 'un genio dell'insegnamento. La sua specialità era di trasformare la scuola in un gioco, […] ma tenendosi scrupolosamente all'italiano, all'aritmetica, alla storia, alla geografia'» (13).[2] Il passo successivo fu il Liceo dei Barnabiti a Lodi, un ambiente che si rivelò particolarmente rigido e severo. Le cose migliorarono quando i

d'indagine, soprattutto in relazione alla dimensione di viaggiatore e al suo rapporto con il paesaggio – declinato programmaticamente anche nella produzione narrativa –, si veda il volume di Atti di convegno Del Tedesco, Zava (a cura di) 2009, dove appare anche il mio contributo dal titolo «Dall'Unione Sovietica: paesaggi degli anni Sessanta», qui parzialmente seguito, integrato, rielaborato e ampliato per un'analisi più esaustiva dell'esperienza sovietica condotta per conto del quotidiano *La Stampa* di Torino nel 1960. Ad approfondimento della dimensione letterario-narrativa di Guido Piovene si vedano Martignoni 1976 e Crotti 1994.

2 Tra le fonti cui Simona Mazzer fa riferimento per notizie, aneddoti biografici e per testimonianze dello stesso Piovene trova ampio spazio, oltre ai numerosi articoli di giornali dedicati al vicentino e alle interviste, il volume *Idoli e ragione*, pubblicato postumo nel 1975,

genitori si trasferirono a Milano (anche se per motivazioni unicamente legate alla mondanità) e lo iscrissero al terzo anno del Liceo Parini, dove tra gli altri insegnanti ebbe modo di conoscere Carlo Emilio Gadda, allora insegnante di matematica.

Nella sconosciuta Milano lo confortavano i ricordi della sua infanzia, soprattutto «quando la zia Ersilia lo aiutava a leggere i primi libri, quando la nonna componeva versi e sua madre, talvolta, gli leggeva le favole di Perrault; quando Meneguzzo lo aiutava ad accostare le opere più difficili ed impegnative e le poesie e i libri sembravano costituire l'unico modo di anestetizzare le sue sofferenze» (14-5). I ricordi che più lo confortano sono quelli legati a esperienze letterarie e proprio la scrittura gli si presenta come una possibilità concreta per esprimere sé e le proprie emozioni, per parlare della propria vita. Le prime prove letterarie in tal senso sono prevalentemente componimenti poetici, non importanti tanto per un eventuale valore artistico, quanto perché rivelano l'ascendenza e la scoperta dei suoi interessi e delle sue letture nel corso della formazione giovanile; ecco dunque Euripide, Orazio e in generale tutta la letteratura classica; Dante, Petrarca, Leopardi, Manzoni, Pascoli, Ungaretti.

La tappa successiva al Liceo è l'intensa esperienza intellettuale dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Regia di Milano, dove ha l'opportunità di conoscere e seguire docenti quali il filosofo Piero Martinetti e il critico letterario Giuseppe Antonio Borgese. Saranno proprio loro a influenzare «gran parte delle sue scelte artistiche e soprattutto a fargli acquisire la coscienza di come la modernità fosse irrimediabilmente segnata da inquietudini, malesseri, disordini e irrazionalità» (15). Fu questo a determinare la sua direzione, nonostante la laurea in filosofia con una tesi sull'*Estetica* di Giambattista Vico, assistito proprio da Borgese: l'idea di un percorso letterario «in cui il dramma dell'inettitudine e della mancanza di valori dell'uomo moderno potesse trovare un risvolto positivo» (16); e lo strumento più adatto per penetrare a fondo nell'animo umano e nelle contraddizioni del tempo moderno non poteva essere altro che la scrittura.

L'esordio giornalistico e il fascismo (1926-1938)

Dedicarsi alla letteratura non è però una scelta facile; vista la mancanza di «qualsiasi reddito e con la necessità di rendersi indipendente dai genitori, Piovene deve trovare un'attività parallela remunerata che gli lasci tempo libero da dedicare ai suoi interessi letterari. Decide dunque di tentare la via del giornalismo e già nel 1926 esordisce come critico letterario su

nel quale Piovene aveva raccolto, negli ultimi anni, i propri saggi giornalistici, confezionando di fatto un vero e proprio diario intellettuale (si veda Piovene 1975).

una rivista di rassegne bibliografiche dei Fratelli Treves, *I libri del giorno*, pubblicando le sue prime recensioni e note critiche» (19). Negli anni successivi Piovene collabora con il mensile milanese *La parola e il libro* e con la rivista *Il Convegno* di Enzo Ferrieri. Fin da questi primi anni di esperienze in rivista, che gli suscitarono inoltre parecchi racconti riuniti poi in volume nel 1931, poté sperimentare diverse forme di scrittura, dal saggio all'articolo, dal racconto – appunto – alla recensione, rivelando in ogni occasione, nonostante l'ancora giovane età, la grande «capacità di unire istanze moralistiche e letterarie con una grande fluidità narrativa, grazie ad una scrittura limpida e composta» (19).

La fase giornalistica prosegue allargandosi a nuove testate, come la rivista novarese *La libra* anche se già cominciano a profilarsi le prime difficoltà determinate dal non facile panorama politico italiano e dalla necessità che ebbe Piovene di mostrare di aderire al regime fascista, in realtà non tanto per intrinseche motivazioni politiche quanto per avere ancora la possibilità di esercitare la professione di giornalista e, conseguentemente, di scrittore. Proprio in questi anni peraltro si colloca l'elaborazione del primo romanzo, *Il ragazzo di buona famiglia*, scritto tra l'autunno del 1927 e l'inverno del 1928; un romanzo che presenta, grazie ai tre personaggi – nonno, padre e nipote – e alle loro storie intrecciate, «l'immagine di un'umanità stravolta, senza punti di riferimento, dominata da gesti inconsulti e da tensioni autodistruttive, incapace di comunicare e cercare sostegno negli altri, convinta, in definitiva, della verità delle proprie menzogne» (22).[3] Un'atmosfera cupa che, dalla prima prova narrativa, si proietterà costante nelle produzioni pioveniane fornendo – come sottolinea Simona Mazzer – una cifra di chiara continuità tematica ed espressiva e connotando la sua indagine sulla realtà e sulle dinamiche interiori dei personaggi dell'evidente atteggiamento proprio dell'«aristocratico decaduto che guarda la pochezza della borghesia contemporanea» (22).

Già dalle prime prove complesse si delineano dunque i tratti costitutivi della sua scrittura: una grande capacità nella descrizione del reale, in particolar modo dei paesaggi, e una spiccata sensibilità nell'analisi delle situazioni psicologiche. Tratti essenziali di una scrittura che si propone come strumento d'osservazione della «negatività che caratterizza la sua epoca: indifferenza, pietà passiva, senilità morale, egoismo, menzogne e irresponsabilità» (24), e allo stesso tempo come «possibile strumento di liberazione dalle contraddizioni e dalle ambiguità della modernità» (25).

Tra il 1929 e il 1932 pubblica sulla rivista *Pegaso* e comincia a collaborare a *Pan*. Ed è di questi anni anche la collaborazione con *L'Ambrosiano*, per il quale svolge il ruolo di inviato speciale dalla Germania pre-hitleriana.

3 Per un approfondimento sul romanzo di esordio di Guido Piovene si veda in particolare il saggio dal titolo «Agli esordi del paesaggio-uomo: *Il ragazzo di buona famiglia*» (Crotti 2009).

Dopo che nel 1930 *L'Ambrosiano* era diventato un organo effettivo della propaganda antisemita del regime fascista, anche Piovene, tra maggio e giugno 1931, non può sottrarsi alla scrittura di articoli allineati all'ideologia fascista, di fatto pubblicati anonimi ma facilmente a lui attribuibili. Questi articoli costituiranno in seguito un problema concreto per Piovene nel corso della sua carriera letteraria; e comunque non contribuirono nemmeno a fugare i sospetti che gravavano su di lui da entrambi le parti, proprio a causa di un atteggiamento incerto tra un'adesione piena e un'opposizione netta nei confronti del regime.

Dopo essersi trasferito a Firenze nel 1933 per collaborare più assiduamente a *Pan*, entrando in contatto diretto con il direttore Ugo Ojetti e incontrando ancora numerose difficoltà a causa della necessità, nel proprio esercizio di scrittura giornalistica, di rispettare le imposizioni opprimenti del regime, nel 1935, grazie alla raccomandazione dello stesso Ojetti, Piovene viene nominato corrispondente con il contratto di praticante per *Il Corriere della Sera*. Avvicinandosi però agli anni in cui il regime, in preparazione delle avventure militari, aveva bisogno del sostegno di tutti gli organi di stampa per organizzare un adatto clima di consenso, anche Piovene fu alla fine costretto a sottoscrivere la tessera fascista, retrodatata al 1932. La sua posizione rimaneva comunque sempre molto scomoda, dal momento che veniva considerato ancora un sorvegliato speciale dai fascisti, che non dimenticavano le sue originarie opposizioni, mentre l'affiliazione al regime stesso lo portava a essere visto dagli antifascisti come un traditore.

In ogni caso il sostanziale atteggiamento di indecisione politica di Piovene viene confermato in questi anni dagli articoli che inviava da Londra prima e dalla Spagna in guerra poi, ma questa persistente incapacità di schierarsi a favore o contro il fascismo comportavano, come ricorda Simona Mazzer citando da *La coda di paglia*, «umiliazioni, autoinganni, patteggiamenti, pensieri oscuri, confusi ma sempre depressi, tentativi di sdoppiamento, divisioni della propria vita in una parte falsa e in una parte vera, cercando di assolversi della falsa con quella piccola parte che restava vera» (29).[4] Conseguentemente i suoi articoli venivano guardati con sospetto perché – ricorda ancora Piovene stesso – «i fascisti trovavano che non avevano uno stile e una grinta sufficienti. Parlavano troppo di paesaggi, mi piaceva la campagna inglese, non la comprendevo nel biasimo» (30).

L'8 maggio 1937 venne richiamato in Italia dall'Inghilterra; subito dopo scelse di andare volontario in Spagna, anche se, smobilitato il suo battaglione nella guerra civile, svolse nuovamente compiti di giornalista al seguito delle truppe franchiste.

4 *La coda di paglia*, pubblicato da Guido Piovene nel 1962, rappresenta un ulteriore tentativo di fare chiarezza sulle dinamiche che caratterizzarono i suoi atteggiamenti nei confronti del regime, soprattutto in merito agli articoli antisemiti degli anni '30; a ulteriore approfondimento della questione si veda Gerbi 1999.

Nel 1938 rientra in Italia, scrive per *La Lettura*, rivista del *Corriere*, e si occupa d'arte e di critica cinematografica, concludendo il periodo più complicato e compromettente della sua vita.

Piovene romanziere: il primo periodo (1939-1949)

Con la ripresa nel 1939 dell'attività di scrittura per i suoi romanzi, uno degli elementi più presenti risulta proprio «quella doppiezza umana e quella falsità dei rapporti che lui stesso aveva vissuto in prima persona durante il fascismo» (39). I due romanzi che costituiscono testimonianza diretta di questa condizione sono quasi contemporanei, *Lettere di una novizia*, pubblicato nel 1941, e *La gazzetta nera*, pubblicato nel 1943. Il nucleo centrale dei due romanzi propone un clima molto incerto e pessimista, in cui «l'esperienza del male diviene un passaggio necessario per la conquista del bene, la malattia diventa l'unico tramite per sperare di raggiungere la salvezza: 'Bisogna avere il coraggio di ammettere che ogni virtù si ricava dal vizio: che il bene umano si nutre di impulsi cattivi e volge ai suoi fini quest'unica e onnipresente materia'» (40). In un contesto del genere «'la forza morale consiste nel trasformare in virtù il vizio che le corrisponde' […]. Non per questo la virtù perde la propria dignità, perché lo sforzo umano di raggiungere l'autenticità attraverso la conoscenza del male rappresenta per Piovene l'unica via di riscatto» (41).

Nel 1943 e nel 1944 Piovene è per qualche mese in Toscana, per poi trasferirsi a Roma; inizia a collaborare a *Mercurio*, pubblicando anche un articolo sulla lotta partigiana, riportando l'esperienza della guerra clandestina a cui lui stesso aveva partecipato. Collabora inoltre con il quotidiano *Il Tempo*, fondato proprio nel 1944, continuando intensamente la propria attività di romanziere, dedicandosi contemporaneamente a *Pietà contro pietà*, romanzo pubblicato nel 1946 in cui la guerra è il filtro attraverso cui guardare alla società del tempo, e *I falsi redentori*, romanzo che verrà pubblicato a Parigi nel 1949, uscito in precedenza a puntate nella *Rassegna d'Italia*, e che presenta ancora un'immagine della realtà dominata dall'odio e da una sostanziale assenza di valori e di ideali.

Dal 1946 Piovene è inviato per il *Corriere* in Polonia, da aprile a giugno, scrivendo articoli che poi confluiranno in *Inchiesta in Polonia*; nel novembre dello stesso anno si reca in Bulgaria; nella primavera del 1947 si trasferisce a Parigi, sempre per conto del *Corriere della Sera*, accompagnato da Mimy Rachel Pavia, che diventerà la sua seconda moglie nel 1950. Nel settembre del 1949 Piovene presiede alla direzione della Sezione Arti e Lettere dell'UNESCO, un'organizzazione delle Nazioni Unite che, attraverso la promozione e l'incontro delle culture nazionali, puntava a favorire l'unione dei popoli. Dopo un anno di intensa attività in tal senso, nel 1950 Piovene ritorna in Italia per realizzare il progetto del viaggio in America.

Piovene saggista: i viaggi in America, Italia, Francia e Russia (1950-1962)

Il viaggio negli Stati Uniti costituisce per Piovene un'esperienza di grandissimo impatto: le venticinquemila miglia percorse in auto, con Mimy al volante, gli offrono una prospettiva diversa di indagine, sia nei tempi che nelle modalità: un intero anno trascorso in un *coast to coast* in cui all'esplorazione dei grandi paesaggi americani si affianca un'indagine fine permessa dall'incontro diretto con le persone comuni, sulla strada. Un'avventura che rappresenta una sorta di archetipo del viaggio pioveniano, dell'attitudine 'umile', disponibile e immersiva che egli adotta nell'avvicinarsi a un paese. Gli oltre cento articoli risultanti dall'esperienza americana vennero in seguito raccolti e pubblicati presso Garzanti in un volume, il *De America*, nel 1953.

Nel 1952 avviene l'ultima collaborazione di Piovene con il *Corriere della Sera*, come corrispondente da Parigi e dalla provincia.

All'inizio del 1953 Piovene aveva iniziato a collaborare anche con *La Stampa* di Torino e con la RAI. Proprio in seguito a questi nuovi progetti per tre anni gira per l'Italia per realizzare una serie di trasmissioni radiofoniche bisettimanali, continuando fino al 1960 a scrivere servizi di viaggio, anche dall'estero. Tramite il resoconto di viaggio lungo la penisola, che confluì dalle letture radiofoniche in un volume, il *Viaggio in Italia*, «con cui lo scrittore mirava a descrivere ed analizzare la nuova realtà italiana, nata sulle rovine della guerra e ancora in fieri, egli era riuscito a realizzare un quadro interessantissimo, osservato e descritto da tutte le varie angolazioni, da tutti i punti di vista possibili. I radioascoltatori avevano potuto specchiarsi in un'immagine dell'Italia piena di sorprese e contraddizioni, un'indagine profonda, che spaziava dall'analisi storica alla descrizione paesaggistica, dalle curiosità quotidiane alla più tagliente indagine politica e sociale» (71).[5] L'immediato successo, sia delle trasmissioni che del conseguente volume, costituiva un'ulteriore prova concreta, dopo le esperienze precedenti e in particolar modo dopo l'esperienza di viaggio americana, della dimensione profonda del giornalismo d'indagine dello scrittore.

Nonostante nel 1954 fosse in Brasile e nel 1955 a Londra (sempre per conto de *La Stampa*), continua in questi anni a scrivere per il progetto romanzesco de *Le Furie*, che vedrà la pubblicazione solo nel 1963. Nel frattempo, tra il 1956 e il 1958 prosegue le sue corrispondenze da Parigi – inviato de *La Stampa* come, dieci anni prima, lo era stato per il *Corriere della Sera* – che verranno poi raccolte nel volume *Madame la France*, pubblicato nel 1966.

Nel 1960 *La Stampa* gli propone un viaggio in Russia, che produrrà circa una trentina di articoli.

5 Per un approfondimento dell'esperienza letteraria di *Viaggio in Italia* si veda Crotti 1996.

Gli ultimi romanzi: una nuova verità siderale (1963-1973)

Dopo una decina d'anni di impegno totalmente saggistico, Piovene ritorna al romanzo con nuovo slancio. Nel corso dei suoi viaggi Piovene aveva sempre «continuato a cercare un nuovo tipo di scrittura, nuove modalità narrative per rappresentare il reale nella maniera più semplice e lineare possibile. Abbandonata l'idea di raccontare o descrivere soltanto, aveva ritrovato una propria dimensione di romanziere nella volontà di rendersi partecipe delle tensioni morali del suo tempo, nel desiderio di esaminare quella coscienza tormentata e incerta che vedeva dominare il mondo moderno» (91). Il risultato principe di questo ulteriore tentativo di scrittura sono proprio *Le Furie*, nell'agosto del 1963 candidato come favorito al Premio Viareggio; Arrigo Olivetti però, il mecenate del premio, non riusciva a perdonare a Piovene i suoi articoli antisemiti nel periodo fascista. Alla fine Piovene non vinse: nonostante i numerosi tentativi (tra cui la citata pubblicazione saggistica del 1962 *La coda di paglia*), Piovene non riuscì mai veramente a sbrogliare le problematiche derivate dalla sua posizione non decisa nel periodo del regime.

Negli anni '60 e nei primi anni '70 proseguono i viaggi in Europa e oltre; dopo la pubblicazione di *Madame la France*, vede la luce la raccolta *L'Europa semilibera*, resoconto delle recenti visite europee. Nel marzo 1970 Piovene pubblica per Mondadori *Le stelle fredde*, per il quale gli viene conferito il Premio Strega: un romanzo ancora una volta giocato a metà tra l'indagine della realtà e della condizione dell'individuo moderno, analizzando la situazione interiore di un personaggio-simbolo sempre meno capace di comunicare e di sintonizzarsi con una società moderna dalla quale fugge, alla ricerca di un salvifico ritorno alle origini.

Lavorando sempre intensamente ai due ultimi romanzi (pubblicati postumi), *Verità e menzogna* e *Romanzo americano*, dopo aver fondato nel febbraio del 1974, assieme a Montanelli, Bettiza, Biazzi Vergani, Granzotto, Piazzesi, Trionfera e Zappulli, il *Giornale Nuovo*, Guido Piovene, affaticato dalla malattia che già da qualche anno lo tormentava, muore, colpito da un'embolia polmonare, il 12 novembre 1974.

3.2 Il Viaggio in Unione Sovietica: le linee-guida d'indagine

Circa una decina d'anni dopo il lungo viaggio in America, Guido Piovene riceve nel 1960 la proposta di un viaggio in Unione Sovietica, per un'esplorazione complessiva, economica, sociale, politica e culturale, dei paesi del blocco sovietico per conto del quotidiano torinese *La Stampa*. Come per l'avventura statunitense, che aveva evidenziato con precisione e profondità i tratti essenziali e imprescindibili del viaggiare pioveniano, prima negli articoli e poi nella raccolta in volume *De America*, anche il viaggio

sovietico conferma la straordinaria mescolanza di stile limpido, narrativo e descrittivo, con cui il vicentino affronta i contraddittori e molteplici paesaggi dell'Europa dell'Est e dei territori asiatici, e di profonda attenzione e analisi giornalistica con cui si avvicina alla cultura e alle persone del luogo. Un perfetto bilanciamento di attenzione e di curiosità, gli occhi sempre pronti ad ammirare senza però mai perdere di vista l'analisi dei fatti, con la considerazione di dati statistici e implicazioni tecniche; un vero e proprio cronista che non dimentica però l'intensità del proprio sguardo di narratore. Un'articolata galleria di approfondimenti a metà tra giornalismo e letteratura, nella commistione singolare ed efficace dello scrittore vicentino, destinati a impreziosire a diversa cadenza la Terza pagina de *La Stampa* tra il 6 aprile 1960 e il 1 ottobre dello stesso anno.

Lo sguardo vivo e attento di Guido Piovene, quello stesso sguardo entusiasta e luminoso che aveva dettato tempi e ritmi del *tour* statunitense di quasi dieci anni prima, si misura con nuovi orizzonti, nuove dimensioni, nuove e antiche tradizioni e con una tavolozza di nuovi colori e vitali tonalità. Sono fortunatamente ancora lontani gli anni, all'altezza de *L'Europa semilibera*, quando – ricorda Piovene in un'intervista del 1974 – «è cambiato in noi veramente un modo di vedere le cose; è cambiato in noi perché è chiaro che sentiamo i cambiamenti del mondo. […] Una volta viaggiando io avevo questa voglia di descrivere, di dire delle cose; […] provavo il piacere dell'episodica, dell'accumulazione di particolari più minuti, descrittivi. Adesso questa voglia mi è passata completamente. Il mondo di allora si prestava molto bene ad essere descritto; adesso è diventato più astratto, pieno di problemi, rabbie e paure, molto meno raccontabile».[6]

L'itinerario di Russia propostogli dalla testata torinese alimenta ancor più lo spirito analitico dell'autore e amplifica quella naturale spinta verso l'indagine geografica, sociale, culturale che si coglie già a una prima osservazione generica all'arrivo all'aeroporto moscovita, unitamente a una sorta di dichiarazione d'intenti: «Arrivo con mia moglie all'aeroporto di Mosca nel tardo pomeriggio del 26 gennaio 1960. Il mio scopo è vedere quanto potrò dell'Unione Sovietica, facendo centro a Mosca, ma andando anche in luoghi lontani, nel Caucaso, nella Siberia e nelle Repubbliche asiatiche. La distensione non ancora rientrata facilita questi progetti. Ho preventivato tre mesi, forse qualche giorno di più» (Piovene 1990, 9).[7]

Sono proprio quei 'luoghi lontani', al di là della semplice connotazione pratica della gestione degli spostamenti, a preludere alla suggestività propria delle descrizioni paesaggistiche di Piovene, a preparare quella tela bianca d'attesa d'indagine su cui distendere i colori e le sfumature

6 Si tratta di un'intervista pubblicata nella *Gazzetta del Sud* il 19 novembre 1974 e realizzata da Giovanni Gaglio.

7 La permanenza in Unione Sovietica sarà alla fine di quattro mesi.

di ambienti e di atmosfere con una pienezza e scorrevolezza del tratto narrativo che esauriscono alla perfezione il compito cronachistico del viaggiatore in terra lontana. Nello stesso modo in cui la narrativa entra nell'attività giornalistica e di reportage di Guido Piovene, tanto la produzione narrativa conferma la centralità del ruolo del viaggio e dell'indagine conoscitiva dei luoghi nella concezione dell'autore, elementi costanti sia nella sua esistenza che nel suo impianto letterario. Spesso i personaggi dell'universo narrativo pioveniano, in fuga (da sé) o in ricerca (di sé), fanno dell'esperienza dello spostamento uno dei tratti caratteristici del proprio percorso; allo stesso modo la produzione narrativa riflette la complessità e la completezza del punto di vista nell'approccio conoscitivo e cronachistico che Piovene adotta nei confronti del mondo reale, proprio nella pluridirezionalità dei punti di vista dei personaggi narrativi rispetto agli eventi.

Lungo i quasi trenta articoli pubblicati sulla Terza pagina de *La Stampa*, si compone il mosaico di una realtà non facile da esplorare a causa delle numerose limitazioni imposte dal regime sovietico; mosaico che, a differenza di altre occasioni di viaggio, rimane circoscritto alle pagine del quotidiano e non vede una successiva raccolta in volume.

In occasione di un'intervista radiofonica realizzata da Fubiani il 7 maggio 1964, Piovene risponde in maniera precisa alla mancata pubblicazione in volume del reportage dell'itinerario sovietico del 1960, in un frammento riportato puntualmente da Simona Mazzer, nel suo già ampiamente percorso studio *Guido Piovene, una biografia letteraria*:

> Il volume non è uscito prima di tutto perché il giornale per cui lo scrivevo non amava, come quello precedente, una serie di articoli troppo lunga in cui avrei avuto il volume sul giornale per poi travasarlo nel libro. Ma anche per l'estrema difficoltà di arrivare ad una conclusione. Veramente mi trovai di fronte a tali interrogativi, quando mi misi a scriverlo, che onestamente dissi: no. Io francamente qui non posso impegnarmi in una conclusione precisa. – E allora io ne ho lì molte e molte pagine di questo libro sulla Russia che forse mi deciderò a pubblicare appunto come pagine inconcluse, come pagine di diario, senza arrivare ad un punto fermo. (Mazzer 1999, 80)

Il reportage di viaggio dall'Unione Sovietica si compone di ventotto articoli pubblicati tra il 6 aprile e il 18 settembre 1960, ai quali – come conclusione – si può aggiungere anche l'articolo «Realismo romantico» pubblicato ne *La Stampa* del 1 ottobre: «L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa» (6 aprile), «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa» (10 aprile), «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano» (17 aprile), «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima» (21 aprile), «I pionieri nel 'deserto della fame'» (26 aprile), «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate

tradizioni» (15 maggio), «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista» (29 maggio), «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme» (2 giugno), «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia» (7 giugno), «Un'arida società senza tratti originali» (11 giugno), «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco» (17 giugno), «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo» (19 giugno), «L'ultima città sovietica sul Pacifico» (26 giugno), «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo» (6 luglio), «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi» (12 luglio), «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera» (15 luglio), «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità» (19 luglio), «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale» (21 luglio), «Leningrado» (24 luglio), «L'arte in Russia» (29 luglio), «Folle di pellegrini al monastero di Kiev» (31 luglio), «Visita in Russia a una città d'arte» (7 agosto), «I sovietici non sono scienziati per istinto» (14 agosto), «Gioventù sovietica» (24 agosto), Come si comportano i letterati in Russia» (28 agosto), «Desiderio di critica nei giovani poeti russi» (4 settembre), «Pasternak e i russi» (11 settembre), «Quattro mesi in Russia» (18 settembre).

In realtà Piovene, di ritorno dall'Unione Sovietica, aveva iniziato concretamente a scrivere per un volume complessivo, sul modello del *De America*, del *Viaggio in Italia* o di *Madame la France*, arrivando a una stesura parziale (le «molte e molte pagine» della citata intervista di Fubiani) di appunti e di linee di indagine, una serie di riflessioni che certamente necessitavano di un'ulteriore organizzazione e di un maggior approfondimento, vista l'ampiezza di spunti rilevabile alla lettura degli articoli pubblicati su *La Stampa*. Luciano Simonelli, in occasione della pubblicazione dei suoi due volumi di saggi pioveniani, editi presso Mondadori nel 1990, si è occupato anche di quegli appunti, un «ampio testo – nota nell'articolo introduttivo del secondo volume –, molto più vasto di uno dedicato alla pubblicazione su un quotidiano e non abbastanza esteso per essere già un libro» ma che «offre comunque la felice occasione di riempire un vuoto, fra i volumi noti delle 'esplorazioni' di Piovene» (Simonelli 1990, XXIII).

Tra le cause di una mancata realizzazione del volume – come ricorda Simona Mazzer nella sua biografia letteraria – può aver verosimilmente concorso anche la particolare situazione politica personale e le vicende che lo vedono protagonista al suo rientro in Italia: con la decisione di partecipare attivamente al dibattito politico-culturale, assume una posizione molto vicina al partito comunista, scelta che

> probabilmente rappresentava un tentativo di allinearsi a quella corrente di pensiero che vedeva nella cultura di sinistra e nel marxismo l'unico modo per affermare il valore della libertà della persona […]. L'unico

> risultato ottenuto appoggiando questa posizione è, però, solo quello di compromettersi creando un'altra occasione per suscitare critiche e per favorire il riemergere delle polemiche e dei giudizi negativi che lo avevano perseguitato durante il periodo fascista e che sembravano essersi attenuati dopo l'impegno che aveva dimostrato nei nuovi tempi. Con l'adesione ad una linea politica di sinistra […] lo scrittore rinfocolava le critiche per i suoi trascorsi. (Mazzer 1999, 81)

La mancata raccolta coordinata in un volume costituisce in questo caso un vuoto significativo, considerando sia il calo di interesse che si era verificato da parte degli intellettuali occidentali nei confronti della realtà sovietica successivamente ai fatti del 1956, sia la difficoltà di esplorazione di un paese intimamente caratterizzato da un accentuato grado di chiusura nei confronti del visitatore occidentale. A conferma di itinerari spesso vincolati, caratterizzati da percorsi sorvegliati e da tappe non visitabili – senza comunque per questo pregiudicare un'impressione d'insieme approfondita ed esauriente, facilitata in molti casi dalla genuina ospitalità locale – nell'articolo pubblicato ne *La Stampa* il 29 maggio, in riferimento alla traversata dagli Urali fino all'Oceano Pacifico, Piovene nota come la meta forse più evidente, Vladivostok, venga inesorabilmente vietata: «In partenza per un viaggio in Siberia e nell'estremo oriente russo […] già conosco dove potrò fermarmi. Mi sono state 'aperte' Sverdlovsk e Novossibirsk, chiuse agli occidentali con pochissime e provvisorie eccezioni, e altre città da me richieste. Mi sono state rifiutate Tomskjacutsk con la regione mineraria che la circonda, le città nuove costruite dai giovani del Komsomol, Vladivostock. Il motivo delle restrizioni non è sempre evidente. Può essere il segreto militare o industriale, la mancanza di un qualsiasi albergo, la preoccupazione di non creare precedenti, il capriccio mutevole della burocrazia».[8]

«Perché mi è stata rifiutata Vladivostok? – esordisce nell'articolo del 26 giugno, nel pieno del suo itinerario in Siberia – Perché è un porto militare; per non creare precedenti, dato che finora nessun occidentale ha potuto mettervi piede».[9]

Il viaggio di Piovene in Unione Sovietica, e dunque, conseguentemente, la prospettiva da cui la realtà locale viene osservata, nascono da alcune linee-guida portanti, risultanti alla lettura dalla direzione dello sguardo o affermate a chiare lettere dall'autore. Il criterio d'indagine che emerge in maniera netta, parametro essenziale su cui si misura l'osservazione della realtà sovietica, è la rilevazione dell'avanzamento del nuovo e della persi-

8 Piovene, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

9 Piovene, Guido (1960). «L'ultima città sovietica sul Pacifico». *La Stampa*, 26 giugno 1960, 3.

stenza del vecchio, la considerazione di come la diffusione dell'ideologia sovietica si mescoli ed entri in contatto con una tradizione che in molti casi sopravvive e convive con il nuovo, dando luogo a inevitabili contraddizioni. Si tratta di un elemento che era stato evidenziato in maniera netta anche da Carlo Levi nel suo viaggio in Unione Sovietica del 1955, ma che in Piovene si accentua ancor più proprio in virtù dell'attitudine del vicentino a penetrare profondamente tra le pieghe del tessuto etnico e sociale dei luoghi visitati, al di là di stereotipi, pregiudizi e valutazioni aprioristiche. È plausibile che questo accada prevalentemente nelle zone più estreme, dove la tradizione è più radicata e dove l'incontro con il nuovo crea delle sfumature meno progressive e dei contrasti più evidenti.

Nell'articolo apparso ne *La Stampa* del 12 luglio Piovene, dalla città di Tbilisi, in Georgia, descrive a lungo una delle tradizioni conviviali più fortemente radicate, l'elezione di un Re di Tavola, il *tamadà*, che ha il compito di governare il banchetto pronunciando a getto continuo i tradizionali brindisi, dopo ciascuno dei quali ordina la bevuta che consiste nel vuotare interamente il bicchiere che viene subito riempito; come mai una tale 'usanza atavica' viene conservata, sia negli ambienti colti che nelle campagne? Questa l'analisi di Piovene:

> La politica interna sovietica ha oggi una doppia faccia: la ideologia socialista comune; il favore, almeno ufficiale, alle tradizioni nazionali e popolari nei vari Stati. Le due tendenze qualche volta si urtano, specie se la seconda provoca la persistenza o la riviviscenza di costumi arretrati; ma ho l'impressione che in questa seconda tendenza si gettino gli intellettuali, prendendola in parola, accentuandola ed esagerandola al massimo. Essa diventa un modo quasi polemico, e tuttavia legale, di affermare la propria personalità e libertà. Le usanze sono raccolte, sostenute, congelate, magari riesumate artificialmente; la Georgia vuol diventare sempre più la Georgia, e nulla di tradizionale si scioglie.[10]

L'espansione dell'ideologia sovietica nelle zone più esterne rappresenta «uno sforzo enorme – si nota nell'articolo pubblicato il 26 aprile – pionieristico e illuministico, ma coperto, se non del tutto, almeno in parte notevole dell'antica veste; un lievito nella vecchia pasta, interno, amalgamato nei costumi popolari atavici».[11]

Un'ulteriore linea-guida e obiettivo primario dichiarato dell'avventura di Guido Piovene in Unione Sovietica è rappresentato dalla necessità di vedere – come lui stesso dichiara apertamente nell'articolo pubblicato il 29

10 Piovene, Guido (1960). «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi». *La Stampa*, 12 luglio 1960, 3.

11 Piovene, Guido (1960). «I pionieri nel 'deserto della fame'». *La Stampa*, 26 aprile 1960, 3.

maggio – «industrie, istituti scientifici, e tutte le altre cose socialmente importanti, e viaggiare altrimenti nell'Unione Sovietica sarebbe insensato».[12] Una volta rientrato a Mosca dopo l'itinerario siberiano, ribadisce nell'articolo su *La Stampa* del 6 luglio di andare in cerca delle «città nuove, le industrie, le università, le dighe»; ma è anche vero che una persona come lui, «che non cerca soltanto atmosfere, impressioni liriche, ma constatazioni dirette, e contatti con uomini non soltanto come anime, ma nella loro attività»,[13] continua nella riga successiva stagliando la regione siberiana in una descrizione d'alto impatto visivo:

> Un paesaggio immenso, monotono; foreste di abeti e betulle, dove l'incendio, quando scoppia, dura per settimane e si arresta da sé più che per opera dell'uomo; steppe picchiettate di stagni; fiumi che scorrono impetuosi sotto lastre di ghiaccio e, sciolto il ghiaccio, diventano di un azzurro chiaro, cosparsi a perdita d'occhio di crestine bianche come le acque del mare; una fondamentale luce azzurrina, irradiata dal cielo, dalla neve, dalla foresta. Avvicinandosi al Pacifico, nell'Estremo Oriente, più colore, più varietà; da per tutto la sensazione della vita dei cacciatori e dei pescatori di fiume, che si prolunga con i metodi antichi.[14]

In una vera e propria posizione privilegiata, di seguito a una dichiarazione d'intenti e d'obiettivi concreti, trova spazio lo scrittore che, lavorando in questa circostanza su una tavolozza cromatica piuttosto limitata – quale può essere quella offerta dal paesaggio siberiano – riesce a stagliare una descrizione di alto carattere evocativo, trovando un'armonizzazione stilistica che si metta al servizio dell'esplorazione, non limitandosi a registrare immagini o eventi, ma che riesca oggettivamente a 'far vedere' i paesaggi ammirati.

La disposizione nei confronti del paese visitato è totale, il punto di vista di Piovene è completamente immersivo e distaccato da possibili sovrastrutture mentali o aspettative dettate dalla provenienza da una realtà differente per molti aspetti. È evidente che anche dagli articoli e dalle impressioni di Piovene si allestiscano confronti e paralleli con l'Italia, ma solitamente si tratta di contesti che appartengono a un ambito emotivo e percettivo, da un lato quasi espressioni spontanee di meraviglia e di riconduzione al noto di paesaggi nuovi, dall'altro quasi una sorta di nota esplicativa, di aiuto per il lettore per meglio visualizzare e rendere fruibile uno scorcio descritto. È altresì importante sottolineare che, nonostante

12 Piovene, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

13 Piovene, Guido (1960). «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo». *La Stampa*, 6 luglio 1960, 3.

14 Piovene, «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo», 3.

l'atteggiamento pioveniano sia effettivamente di alta disponibilità nei confronti dei luoghi visitati, la sua concezione del viaggio, riflessa sia dalla sua stessa vita costellata di esperienze in tal senso, sia dall'immagine di esso nella sua produzione narrativa, lo porta a considerarla come un'esperienza che non può consistere unicamente in una fuga senza ritorno.

La visita a Sukumi, sulla costa orientale del Mar Nero, descritta nell'articolo pubblicato il 19 luglio, offre la concreta opportunità di sottolineare proprio questo rapportare paesaggi e luoghi stranieri al paesaggio italiano, spesso veneto. Sul treno che lo porta da Tbilisi a Sukumi gli si presenta allo sguardo «un paesaggio appenninico, con i castelli sulle vette che guardano la vallata. Le case, costruite quasi tutte su palafitte per difenderle dall'umidità, sono più graziose e più varie di quelle che ho veduto altrove. Nei piccoli recinti si scorge spesso l'automobile e si respira l'atmosfera di un paese astuto, che la rivoluzione non ha sconvolto e che ora va a rimorchio continuando la sua vita tradizionale».[15] E poco più avanti precisa: «La costa caucasica del Mar Nero mi fa pensare ad una Versilia più vasta. Dove scendono le fiumane, o si aprono le colline, si ha lo sfondo dell'immensa cerchia delle cime del Caucaso ricoperte di neve. Davanti un mare quieto, con rosa di conchiglia, azzurri di medusa, trasparenze orientali. La vegetazione costiera è quella dell'Italia meridionale, ma di un verde più cupo e lucido, con macchie nere di cipressi, e manca interamente l'olivo».[16]

Fulmineo è lo scorcio d'Italia che Piovene offre al lettore nell'articolo del 17 aprile visitando Bukara, da lui definita «il campione quasi puro di un'Arabia delle montagne»: «Mi fa venire in mente Gubbio, una Gubbio islamica».[17]

3.3 L'Asia meridionale e centrale, tra riso pilaff e metano

Il reportage del viaggio sovietico di Piovene appare sostanzialmente divisibile in tre grandi blocchi tematico-geografici, la descrizione dei quali, nonostante le precise e affermate priorità d'indagine, viene fortemente caratterizzata e differenziata sulla tastiera cromatico-stilistica dello scrittore. Da un'analisi puntuale della maggior parte degli articoli di Piovene si ha l'occasione infatti di cogliere nel dettaglio la commistione della componente indagativo-giornalistica con l'elemento narrativo-descrittivo

15 Piovene, Guido (1960). «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità». *La Stampa*, 19 luglio 1960, 3.

16 Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

17 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.

proprio dello scrittore, con un occhio di riguardo soprattutto all'aspetto paesaggistico, elemento per il quale già era stato criticato in riferimento a quelli che dovevano essere, nell'idea della committenza fascista, i concreti articoli propagandistici dall'Inghilterra.

Seguendo la progressione degli articoli di Piovene possiamo infatti accompagnare lo scrittore vicentino nell'avvicinamento alle persone, alla società, nel contatto con tradizioni, costumi, in una parola in quel suo concetto di viaggio, in quella sua particolare concezione di 'inviato speciale', consapevole della visita, straniero, di un paese straniero, ma disposto a entrare pienamente in comunicazione con esso, rilevando dati, statistiche ma senza trascurare l'aspetto emotivo, lasciando che l'occhio, la mente e la penna vaghino alla scoperta di curiosità, bellezze e novità. Grazie allo stile e all'impostazione dell'autore, la Terza pagina de *La Stampa*, riportando i pezzi dell'inviato speciale Guido Piovene, è effettivamente riuscita nel duplice e complementare intento di informare sulla realtà sovietica di inizio anni '60, sui suoi aspetti sociali, politici ed economici, e di permettere al lettore di percorrere un tragitto che fosse anche visivo ed emozionale.

Il primo segmento dell'articolato itinerario pioveniano si svolge nelle province sovietiche dell'Asia meridionale e centrale con una prima sosta significativa nell'Uzbekistan, nella città di Tashkent. Qui Piovene entra subito in diretto contatto con una realtà fortemente segnata dalla sopravvivenza delle tradizioni e che già dalle prime improvvise descrizioni presenta una varietà e brillantezza di suggestioni cromatiche, che l'autore ritrae per rendere più vivido l'impatto visivo anche agli occhi del lettore.

È significativo che l'articolo di domenica 10 aprile, «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa», il secondo articolo del reportage dopo quello pubblicato il 6 aprile in cui si era messo in evidenza come «la politica sovietica tende oggi a conservare, e talvolta a ripristinare, le tradizioni locali dei vari Stati»,[18] si apra proprio con un aspetto della tradizione, presentato attraverso la storia del «vecchio onorato» (preannunciata già nell'articolo precedente) e che l'occasione per approfondire la conoscenza del popolo uzbeko parta proprio dalla vita comune, dal mescolarsi con le persone del luogo per strada, al ristorante, dove è possibile ascoltare raccontare le storie, bacino di conservazione della tradizione. La presentazione della storia in questione nasce infatti proprio al ristorante la cui insegna recita Al Vecchio Onorato, non prima di un'introduzione descrittivo-ambientale, che punta a cogliere tratti culturali distintivi delle persone fin dall'abbigliamento, e che offre così lo spunto per far risaltare anche al lettore i vivaci colori da cui l'autore si trovava attorniato:

18 Piovene, Guido (1960). «L'antico costume arabo vive ancora nell'Asia russa». *La Stampa*, 6 aprile 1960, 3.

> Qui il passaggio dalle antiche usanze a quelle nuove è palese. È un ristorante lungo, diviso in tre corsie, quella al centro più larga, e quelle laterali leggermente sopraelevate. L'enorme ritratto di Marx campeggia su un muro di fondo. La sua barba però non lo distacca qui dagli uomini di questo secolo. Vi è gran varietà di barbe sui volti degli anziani, non su quelli dei giovani, che invece hanno il mento raso. Vi è anche varietà di palandrane e di vestaglie variopinte di seta, e di berretti ricamati, oro su rosso, bianco su nero, argento su azzurro, dai quali l'occhio esercitato può stabilire il luogo da cui proviene chi li porta; e si scorge il passaggio dalla vestaglia, la divisa tradizionale, al vestito europeo, culminante, ad esempio, nel vestito blu a doppio petto, nell'impermeabile chiaro di gabardine cinese, del mio accompagnatore uzbeco. Ma in questa fase di passaggio, più numerose sono le fogge intermedie; vi è un modo di vestire, per così dire, disorientato, come se i diversi elementi fossero stati presi a caso dal negozio di un rigattiere. Questo disordine non ci deve trarre in inganno. È una popolazione, nel complesso, agiata, certo più dei contadini russi, come dimostra la copia e lo spreco del cibo, e la qualità del vestito non costituisce un indizio della condizione economica.[19]

La gamma cromatica evidenziata nello scorcio del ristorante si assocerà direttamente alle impressioni paesaggistiche dell'intera regione e della sua natura. A completare il quadro d'insieme d'interno, un panorama gastronomico che ruota attorno al caldo colore del riso pilaff:

> Carne quasi unica è il montone, in spiedini arrostiti o lessi serviti con l'osso; abituale però è anche la pasta, spaghetti di farina scura, simili a quelli che nel Veneto si mangiano nei giorni di magro con le sardine, ma qui immersi in un liquido di grasso di montone con pezzi di carne, cipolla, aglio e diversi pimenti. O grandi ravioli rotondi anch'essi ripieni di pasta grassa della stessa carne. Le focacce di pane gonfie si lacerano con le mani. Il cibo quasi rituale è però il pilaff di riso giallo di zafferano, ben pimentato, impastato di grasso, misto con bocconi di carne; nessun ospite può andar via senza averne mangiato spesso; lo cucinano in generale gli uomini, ed il saperlo fare è parte indispensabile dell'educazione di un uomo. Fra un pilaff e l'altro gli uzbechi trovano una grande diversità e i cuochi migliori sono popolarissimi, sebbene, nelle compagnie, l'obbligo di preparare il pilaff tocchi di regola al più giovane. Sarebbe atto irrispettoso invitare l'anziano a farlo, anche se è il miglior cuoco: tutt'al più si può cedere alle sue ripetute istanze. Nel ristorante dove siedo, non si serve il pilaff, ma vi è un andirivieni di gio-

19 Piovene, Guido (1960). «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa». *La Stampa*, 10 aprile 1960, 3.

> vanotti che vanno in cucina a farlo da sé, ed escono portando su piatti tondi montagnole fumanti di un giallo rossiccio.[20]

Da una tradizione gastronomica fortemente legata al piatto tipico già si percepisce l'importanza che per gli uzbeki ricopre la persona 'anziana' e del rispetto, anche molto formale, che i giovani devono dimostrare nei suoi confronti; l'argomento del 'vecchio onorato' introdotto da Piovene non viene così semplicemente giustapposto in una sequenza di narrazione e presentato in modo, per così dire, astratto, ma trova una sua preparazione concettuale ben radicata nella consuetudine comune, acquisendo forza e profondità nell'impatto sul lettore in virtù dell'esperienza diretta nel pieno del tessuto sociale e umano.

Proprio l'autorità della persona cosiddetta 'vecchia', in particolare la grandissima autorità esercitata dal padre sui figli, costituisce indice ed esempio significativo del mantenimento delle tradizioni che si perpetua proprio nella quotidianità, insinuandosi e armonizzandosi nella nuova struttura politico-burocratica. Ecco quindi che nell'Uzbekistan del 1960 si può assistere ancora alla scena qui descritta e che dà lo spunto alla riflessione pioveniana:

> Vedo un gruppo scattare in piedi all'arrivo di un uomo sui 35 anni e domando se sia un personaggio di speciale importanza. Mi rispondono che è solamente il più anziano, e che una differenza di anni basta, per cui i più giovani lo devono onorare alzandosi e offrendogli il posto migliore. Qui l'accompagnatore uzbeco mi illustra la figura del 'vecchio onorato'. Alla condizione, del resto antica e comoda, di vecchio si accede, secondo il merito, sui 55 anni. Per meritare la qualifica di onorato, l'uomo non deve bere e fumare pochissimo; tenersi riservato, non agitarsi, non cacciarsi mai in prima fila; può risposarsi, quando è vedovo, ma soltanto con una vedova, e naturalmente astenersi dalle avventure giovanili, a meno che non sappia tenerle segrete. Deve anche parlare di rado, soltanto per esprimere concetti giudiziosi, sentenziosi, saggi, in funzione di consigliere e di guida per i più giovani; ma cosa di grande importanza, non essere indifferente, sdegnarsi all'occorrenza, per esempio se un figlio non onora i suoi genitori. È ancora insomma, il vecchio, il Nestore della società. Chi ha quelle doti acquista grande autorità, la quale si riflette nell'autorità rigida del paterfamilias [*sic*] sui figli e in modo speciale sui loro matrimoni. In tutte le riunioni durante il mio giro, ho constatato questa autorità dell'anziano. Egli parla, i giovani tacciono, anche se, fuori di lì, hanno posti importanti, ed a maggior ragione se sono i figli.

20 Piovene, «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa». *La Stampa*, 10 aprile 1960, 3.

> Quando prevalse qui la rivoluzione sovietica, continua il racconto, questi usi furono attaccati come sopravvivenze di un regime feudale. Ma dicono che adesso la tendenza è invertita. Si cerca non soltanto di non urtare questi usi, ma perfino di riattivarli attraverso l'educazione, tutta a favore del costume popolare e locale.[21]

Nella compresenza di antico e moderno, della tradizione e della contemporaneità, si snodano il presente e il futuro dell'Unione Sovietica, tanto che la linea della nuova ideologia sovietica prevede infatti di inserirsi su un sostrato di costumi propri delle singole località. La stessa religione islamica rimane presente in molte delle regioni russe dell'Asia Meridionale. Incisiva è la descrizione di Piovene in relazione a quanto sopravviva a Tashkent della religione islamica, in un quadretto che ritaglia con tono fulmineo uno spaccato di vita comune urbana, direttamente emerso nella strada: «Ignoro i sentimenti chiusi nelle case ad un piano, senza finestre esterne, dei vecchi quartieri di Tashkent, di Samarcanda, di Bukara, dove la gente vive ancora sui tappeti, le stuoie, le coperte imbottite. Ho veduto alcune donne giovani, che andavano a velo rialzato nelle strade moderne, ricalarlo sulla faccia rientrando nelle loro strade; non il velo leggero dei paesi arabi mediterranei, ma una vera celata di stoffa nera, che ricopre anche gli occhi».[22]

Nell'articolo pubblicato domenica 17 aprile, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», Piovene si trova in viaggio da Bukara verso Gaslì, per visitare la città del metano, il luogo dove, nel pieno del deserto dell'Uzbekistan, nel marzo del 1956, era iniziata la costruzione di una moderna centrale di estrazione, «una delle imprese, disseminate a centinaia nei deserti sovietici, per cui a poco a poco il perno della vita sovietica, come di quella americana verso le sponde del Pacifico, si sposta verso Oriente, non in modo vistoso come negli Stati Uniti, ma in modo silenzioso, coperto, segreto».[23] Un'occasione speciale per Piovene («Io sono il primo occidentale che esce da Bukara per venire da queste parti»)[24] di analizzare, prendendo spunto dall'avanzamento nel territorio selvaggio e inospitale di alcune zone dell'Uzbekistan in direzione del progresso tecnologico e industriale (elemento che già era stato sottolineato anche da Malaparte nel corso del suo secondo viaggio in Russia nel 1956, vent'anni dopo il primo), il fenomeno del pionierismo sovietico. Si tratta di una delle tante possibilità di comparazione con il diverso rapporto che

21 Piovene, Guido (1960). «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa». *La Stampa*, 10 aprile 1960, 3.

22 Piovene, «Viaggio nelle province musulmane dell'Asia Russa», 3.

23 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.

24 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

negli Stati Uniti, qualche anno prima, lo scrittore aveva potuto constatare gli Americani avessero con la natura e con l'espansione nel territorio. Negli Stati Uniti si respiravano sensazioni diverse, un pionierismo epico, erratico; il parallelo sarà molto più marcato ed esplicitato in special modo in occasione dell'itinerario siberiano, il secondo blocco del viaggio nell'Unione Sovietica; il pionierismo epico statunitense si rivelerà in contrasto con il pionierismo calcolato sovietico: nell'articolo su *La Stampa* del 7 giugno, «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», si leggerà:

> L'avventura siberiana è inoltre pochissimo avventurosa per la maggior parte dei singoli che vi prendono parte. L'aspetto avventuroso è dato dalla lontananza dei luoghi, dall'ampiezza degli orizzonti, dalla cornice di natura selvaggia che spesso esige, in chi l'affronta, la vita dura del pioniere. Ma l'avventura è tutta nel primo sbalzo e, tolti gli incomodi, succede ad essa una vita uniforme, regolare e prevista. Anche per la Siberia, fin dagli anni della scuola, è predestinato il posto in cui ciascuno dovrà vivere, e la politica sovietica tende a fissarlo in caso come un abitante stabile. Niente dunque di paragonabile con l'avventura del Far West americano; la vita siberiana non ha niente di erratico, e non credo che questo carattere sia transitorio.[25]

Nell'articolo successivo dell'11 giugno, «Un'arida società, senza tratti originali», aggiunge: «Dato lo speciale stile di questo pionierismo e di questa colonizzazione, pianificata, ciascuno con scopi precisi, con incarichi scomodi, ma sicuri e spesso perpetui, anche se attacca steppe, ghiacci e foreste, lo stile della vita è più 'regolare' che a Mosca. La più grande avventura pionieristica del mondo d'oggi non è fatta per gli irregolari, gli eccentrici e i bizzarri».[26]

L'articolo del 17 aprile, dedicato nella maggior parte alla città del metano nel deserto uzbeko, si apre però con una descrizione che fissa vividamente, dagli occhi dell'autore agli occhi del lettore, i colori delle province sovietiche dell'Asia Meridionale e Centrale:

> I gelsi, enormi, contorti, nodosi, sbilenchi, ancora interamente spogli, con il tronco massiccio e i rami filiformi colore grigio bruciato, come i capelli d'una vecchia, sono gli alberi di Bukara, e di questo cuneo dell'Islam nel quale si coltiva da millenni la seta. Contornano le piscine della piazza centrale, dove si fermavano un giorno le carovane del deserto; i più alti sormontati dal nido a cilindro della cicogna proveniente dall'In-

25 Piovene, Guido (1960). «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia». *La Stampa*, 7 giugno 1960, 3.

26 Piovene, Guido (1960). «Un'arida società, senza tratti originali». *La Stampa*, 11 giugno 1960, 3.

> dia, con la cicogna immobile che sembra impagliata. Fa ancora freddo, ma il tempo si è rimesso al bello. Un cielo lieve, delicato, di un azzurro lucido, sparge sulle vesti degli uomini, sul pelo delle bestie, sulle pozze d'acqua, piccoli rivoli cangianti di riflessi setosi.[27]

Poco prima dell'arrivo a Gaslì, la città del metano, siamo in pieno deserto ma nella spinta descrittiva di Piovene dominano ancora i colori brillanti e stagliati: «Ecco il deserto vero, senza più nemmeno un arbusto, di terra gialla simile a fango secco. Lo sfarzo è sempre in quel cielo di seta lucente, azzurro chiaro, con riflessi oro e lilla».[28]

L'attenzione di Piovene nei confronti di Gaslì si concretizza, in fase di resoconto e di presentazione, in una lunga, precisa analisi costituita di dati tecnici e strutturali, estesi anche all'organizzazione del lavoro e dei lavoratori, in quella che è di fatto una vera e propria città, non solo un cantiere stabilitosi per la costruzione del metanodotto:

> Nel marzo 1956, dopo fatti i sondaggi, si è cominciato a costruire il villaggio, e nel settembre si è intrapresa l'esplorazione vera e propria. Il metano è in sei falde, e bisogna scavare i pozzi a una profondità che varia dai 600 ai 1.500 metri. Gaslì dovrà fornire il gas alle industrie degli Urali, grazie a un metanodotto, che sarà finito quest'anno, di 2.100 chilometri, con tubo di diametro un po' superiore al metro, attraverso il così detto deserto rosso, dove è difficile procedere per le sabbie mobili. In via secondaria dovrà fornire gas anche a Bukara e a Tashkent, collegandosi a un altro metanodotto più orientale. […] Nel 1956 l'acqua e il pane arrivavano da Bukara che dista oltre cento chilometri. Vi sono adesso l'acqua, i forni per il pane, la centrale elettrica, la lavanderia, il cinema, il teatrino, l'orchestra, una piccola biblioteca con bibliotecaria, oltre alla scuola con i relativi insegnanti, che qui si forma non appena sorge una comunità di lavoro. Le abitazioni invece sono estremamente semplici, fatte per gente che ha ridotto al minimo le sue pretese, simili a quelle della nostra riforma agraria, ma molto più sbrigative e meno costose. Però la sala di ritrovo, sebbene un po' scrostata, ha pilastri che tendono a uno stile monumentale, e lampadari con cristalli pendenti, da salone di ricevimento di casa aristocratica, qui profusi dovunque, anche nei piccoli aeroporti e, vedo ora, nei deserti dell'Asia.[29]

Uno degli elementi che più risultano evidenti a Piovene è proprio quello dell'organizzazione del lavoro e delle possibilità che un lavoro tanto estre-

27 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

28 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

29 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

mo e pionieristico come questo offra comunque, anche ai giovani. Il progetto complessivo prevede che chi non ha ancora terminato gli studi possa completarli sul posto, integrando al lavoro pratico anche la prosecuzione della propria formazione tecnica e teorica. Ma l'aspetto su cui l'autore insiste particolarmente è la fortissima funzione aggregativa che situazioni del genere possono svolgere: «Le imprese di carattere pionieristico servono anche, nell'Unione Sovietica, ad accostare e fondere le varie razze, gli asiatici tra loro, gli asiatici con gli europei. A Gaslì si raccolgono persone di 22 nazionalità differenti, prima di tutto uzbechi, il 30 per 100, subito dopo russi, ma il direttore è caucasico. Uomini di capelli biondi e di pelle bianca si vedono mescolati insieme ad altri dalla pelle olivastra e dagli occhi obliqui. Mi assicurano che gli attriti di razza sono completamente scomparsi. Tra i tecnici ingegneri, vi è uno spostamento in favore dei russi, ma diminuisce via via che si formano le nuove leve».[30]

La parte finale dell'articolo è dedicata ancora una volta al deserto, al particolare rapporto che si instaura tra l'uomo e la natura, anche in un contesto tanto estremo. Grazie alla guida di Mihail Scevtcenko, il direttore dei lavori, il deserto, terra arida e inerte, dimostra, per la presenza dei gas sotterranei, di diventare vivo; una distesa di sabbia e roccia tutta uguale a se stessa, per lo meno solo in apparenza. E il quadro finale aggiunge spessore stilistico ed emotivo all'intera visione:

> Scevtcenko vuol farmi vedere che conosce quella distesa, d'aspetto tutto identico, metro per metro, dove sostiene il piede e dove sprofonda. Racconta che i pastori, quando accendevano un fuoco per fare la cena, spesso non riuscivano a spegnerlo, perché il gas sprigionato dalla terra vi soffiava dentro e scappavano via atterriti credendo d'essere di fronte ad un genio maligno. Il genio ilare di Scevtcenko me ne vuole dare la prova, e passiamo un'oretta scorrazzando da un luogo all'altro, e scendendo di macchina, infangati fino al polpaccio, per accendere fuochi dove l'anima del metano si sprigiona da sé. Incendiamo uno stagno su cui ribolle il gas buttandovi da lontano un bastoncino avvolto di stoppa accesa, il fondo d'una buca, un mucchio di terra. Quella terra inerte diviene viva come una pelle, piena di brividi, di segreti, di soffi, tutta nervosa e spiritata. Ci lasciamo dietro il deserto costellato di fuocherelli che non riusciremmo a spegnere. Ci penserà, domani, dopodomani, tra un mese, il vento del deserto, quando soffierà con più forza.[31]

30 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

31 Piovene, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», 3.

3.4 Dove osano le pecore: pionierismo e progresso tecnologico nell'Asia Centrale

Nell'articolo apparso ne *La Stampa* di giovedì 21 aprile, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», Piovene conduce un'indagine specifica su alcuni aspetti, soprattutto sociali e politici, delle città sovietiche dell'Asia, riflettendo in maniera estesa – senza cioè limitarsi ad accennarlo tramite immagini o brevi incisi circostanziali – sulla «lenta penetrazione della novità comunista in ambienti, costumi, mentalità immobili da secoli».[32] L'articolo, che trova il suo nucleo d'indagine concreta, oltre alla riflessione sulla compenetrazione di vecchio e nuovo, nella visita a un kolchoz, una delle tappe fisse per i visitatori occidentali, attacca con un'immagine stagliata del sepolcro di Tamerlano, confermando l'impatto cromatico tipico delle zone asiatiche sovietiche, già evidenziato in precedenza in molte istantanee paesaggistiche d'autore: «Il sepolcro di Tamerlano con la cupola color turchese spruzzata al vertice di neve e i grandi alberi di gelso scheletriti intorno…».[33]

Samarcanda è, proprio perché città di grande respiro, teatro di contraddizioni e di contrasti, presenti e rilevati già in precedenza in altri contesti cittadini, ma qui particolarmente evidenti, con l'uniformità urbana fortemente connotata da una ormai duplice identità:

> La moschea di Bibikhanym, moglie di Tamerlano, scoperchiata dai terremoti, una romantica rovina; la necropoli dei Timuriti; l'osservatorio di Uluybek, in altura, con gli antichi strumenti di misurazione astrale, e sotto la città dalle cupole verde-azzurro su cui volano a stormi buttando bagliori le tortore, sullo sfondo dei monti bianchi; oltre alle scuole teologiche ed alle altre moschee. Samarcanda, tra le città sovietiche dell'Asia, ha i monumenti più famosi; sulle mura i più cospicui avanzi di mattonelle arabe, capricciosi disegni di alberi e fiori stilizzati rappresentanti i piaceri dell'altra vita; ma non ha l'integrità di Bukara, che rimane l'effigie intatta di un Medio Evo mussulmano eccentrico. Già sotto il dominio zarista si cominciarono a tagliare i quartieri arabi con le grandi strade alberate, stile russo fine ottocento; dopo la rivoluzione, si è continuato a farlo. Più naturalmente le scuole, gli istituti di ricerca, ecc. Si ha così il paradosso, al quale oramai sono avvezzo, di strade e piazze adatte ad un traffico da metropoli, in città dove ancora la macchina privata è alle sue prime apparizioni.[34]

32 Piovene, Guido (1960). «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima». *La Stampa*, 21 aprile 1960, 3.

33 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

34 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

Il passaggio dal vecchio al nuovo, fortemente caratteristico ed essenziale nelle città e nei paesi dell'Unione Sovietica, risponde però a una tendenza di compenetrazione e di amalgama che sfuma i contrasti netti in progressivi avvicinamenti tonali, a differenza invece di quanto accade negli Stati Uniti, dove i contrasti sono più appariscenti, mettendo in evidenza più netta le contraddizioni intrinseche soprattutto nel rapporto tra uomo e natura:

> Il passaggio dal vecchio al nuovo, nei paesi che visito, è il fatto più importante, ma non prende aspetti vistosi, come in alcune parti degli Stati Uniti, dove si ha l'impressione di scorgere due fotografie sovrapposte: l'arcaico ed il nuovo di zecca, la foresta, il deserto, i canyons e la costruzione metallica, il pellirosse e il tecnico in camice bianco. Questo genere di contrasto e quasi d'urto tra due mondi è più evidente perfino nel nostro Sud. Qui il nuovo è cucinato nella vecchia pasta, si ricopre della vecchia patina. Vi è una forte leva di tecnici, istitutori, ingegneri, operai, ma non si differenziano esternamente dal popolo contadino in cui vengono reclutati. La novità si esprime in un pullulare di fabbriche, negli istituti scolastici o di ricerca, nelle cifre di produzione, nei principi ideologici; questo però non dà nell'occhio, e non si potrebbe pensare nulla di meno americano. I contrasti, i conflitti tra mentalità operaia e mentalità contadina, in un tempo di trasformazioni, esistono certamente, ma sono moti psicologici in masse di individui affini e non offrono a noi nessuna nota di colore.[35]

Tale descrizione costituisce l'introduzione migliore per la visita di Guido Piovene al kolchoz sovietico. Lo scrittore coglie l'occasione per presentare nel dettaglio tecnico la differenza tra i due tipi di aziende agricole che in Unione Sovietica possono costituirsi: il kolchoz, appunto, forma all'epoca ancora predominante e il sovchoz. Il primo è una vera e propria azienda cooperativa, di cui lo stato acquista i prodotti dopo averne fissato il prezzo. La divisione dei profitti avviene tra le diverse famiglie appartenenti alla cooperativa, però ogni famiglia abita per conto suo e possiede anche un piccolo pezzo di terra personale di cui può vendere i propri prodotti a mercato libero. In questo modo, anche in base alla qualità dei prodotti coltivati, una famiglia di un kolchoz può incrementare notevolmente il proprio reddito. Il sovchoz è invece una vera e propria azienda statale, in cui i contadini lavorano stipendiati. Quest'ultima è la formula verso cui più si tendeva all'inizio degli anni '60 – nota Piovene – prevalentemente per equilibrare i guadagni tra operai e contadini.

La visita ufficiale del kolchoz da parte dello scrittore vicentino conferma una volta di più il mantenimento di forti elementi tradizionali uzbeki, rico-

35 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

noscibili negli articolati protocolli conviviali: Piovene, invitato a pranzo e a cena (alla sera è presente anche il presidente del kolchoz), deve seguire rigidamente le procedure, da cui può deviare solo a fatica, tramite trattative 'diplomatiche': «Il rigido rituale uzbeco esige un intervallo di tempo, almeno un quarto d'ora, tra quando ci si siede a tavola e l'inizio del pasto. Un atto d'impazienza sarebbe considerato incivile. Chiusi nel cappotto perciò sediamo lungamente guardandoci in faccia e guardando l'uva passita, il miele, lo zucchero cotto sulla tavola apparecchiata. Sapendo che il pasto degli ospiti è paurosamente abbondante, e dopo alcune trattative indirette, ho potuto ottenere di dividerlo in due. A colazione il brodo di montone con paprika, e il lesso di montone più gli antipasti; la sera il piatto obbligatorio, il pilaff di riso impastato di grasso di montone con pezzi di carne».[36]

Il kolchoz visitato da Piovene è piuttosto ricco, grazie soprattutto al cotone e all'allevamento delle pregiate pecore karachul, e i contadini di fatto non sanno come spendere i loro guadagni perché i beni offerti, oltre a quelli necessari, sono pochi e i nuovi desideri sono poco stimolati. Un caso esemplare in cui il nuovo, la modernità, il progresso economico, vanno ad alimentare le tradizioni, come nota espressamente l'autore: «Il danaro che avanza rigurgita perciò sulla comunità, in enormi banchetti di centinaia di persone, che durano un giorno e anche più, e si fanno a ripetizione durante i mesi di riposo. Direi però che questo avviene, in misura più o meno grande, in tutta l'Unione Sovietica e non soltanto nell'Uzbekistan: la scarsezza dei beni semistabili, la prodigalità, le abitudini conviviali, concorrono a questo fine, e bisogna tenerne conto quando si vuole prevedere come sarà configurato il benessere collettivo che si prepara. Sono gli aspetti antichi coi quali il nuovo si confonde, spesso coincidendo con essi».[37]

L'articolo pubblicato il 26 aprile, «I pionieri nel 'deserto della fame'», che segna uno spostamento verso le regioni dell'Asia centrale sovietica, si apre sottolineando ancora una volta la compresenza di antico e nuovo, recuperando alcune immagini già proposte in precedenza, segno di una percezione marcata e ormai consolidata nella visita a diverse città e a diverse regioni: «L'antico e il nuovo nell'Uzbekistan e nelle vicine repubbliche dell'Asia centrale sovietica, sotto una patina uniforme è senza contrasti paradossali. Niente di quello, per esempio, che Enrico Emanuelli ha visto a Priolo in Sicilia: 'rievoca certe periferie di città moderne, piene di fabbriche, di antenne, di torri per gli impianti chimici e elettrici', 'con tutte le torri illuminate, con le fabbriche sotto la luce dei riflettori', una specie di Luna Park, botteghe moderniste, motociclette. Niente di meno americano. Certo uno sforzo enorme, pionieristico e illuministico, ma coperto, se non del tutto, almeno in parte notevole

36 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

37 Piovene, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», 3.

dell'antica veste; un lievito nella vecchia pasta, interno, amalgamato nei costumi popolari atavici».[38]

Nel corso dello spostamento verso le regioni del 'deserto della fame', un territorio di un milione di ettari aridi e polverosi tra le repubbliche dell'Uzbekistan, del Tagikistan e del Kazakistan, Piovene delinea un paesaggio ostile, estremo ma analizzato secondo aspetti economici e di produttività, inquadrato nelle sue potenzialità (soprattutto per l'allevamento della pecora karachul) e grande esempio di adattamento e pionierismo. Successivamente all'analisi tecnica e alla storia della progressione nell'irrigazione del deserto, perfetto per la coltivazione del cotone, proprio per quei «120-130 giorni di temperatura torrida occorrenti al cotone per maturarsi», Piovene punta la propria attenzione sul differente metodo di lavoro adottato per rendere tale zona economicamente sfruttabile e redditizia:

> In tempi prerivoluzionari, ne erano stati coltivati 34.000 ettari sui margini del fiume che costeggia la steppa, ma senza penetrarvi dentro, senza abitazioni e strade, ed il deserto ringoiava i lavori parziali. Dopo vennero i piani, l'immissione di un numero impressionante di miliardi di rubli. Prima del 1956, se ne irrigarono altri 200.000 ettari; adesso se ne irrigano altri 400.000: si vuole giungere un po' sopra i 700.000, conservando il resto alle pecore.[39]

Rispetto alle condizioni di lavoro impervie che hanno caratterizzato l'inizio della 'colonizzazione' del 'deserto della fame', la situazione visitata da Piovene offre maggiori garanzie per le comunità umane che sono destinate a popolare le aree irrigate.

> Negli anni staliniani, si cominciavano i lavori e anche lo sfruttamento (spesso in condizioni atroci) senza aver predisposto le abitazioni ed i servizi. Ora si fa il contrario, e si comincia con il riparare la gente; le abitazioni ed i servizi hanno la precedenza su tutto il resto. Il deserto diventerà, per così dire, cittadino, e sorgono i villaggi, ognuno per 1.000 operai, 2.500 persone con le famiglie, con relative scuole, mense, ospedali, cinema; nel 1967, dovranno essere quaranta. Parlando poco fa di 'nuovi intendimenti', ho voluto accennare appunto all'inversione di metodo, per cui si assicurano adesso prima di iniziare i lavori condizioni umane di vita. Ho visto uno dei villaggi già costruiti e sono entrato in qualche casa. Anche qui, come sempre, mi è parso che i servizi di carattere collettivo, d'istruzione e di ricrea-

38 Piovene, Guido (1960). «I pionieri nel 'deserto della fame'». *La Stampa*, 26 aprile 1960, 3.

39 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

> zione, valgano più delle abitazioni private, un po' tirate via, modeste, provvisorie e di poca spesa.[40]

Alle condizioni di vita in queste imprese concrete del pionierismo sovietico, nonostante le effettive possibilità di lavoro e di formazione stessa negli studi, vengono spesso dedicate delle riflessioni attente da parte dello scrittore vicentino e la digressione nell'articolo del 26 aprile, dedicata proprio alla valutazione del miglioramento che nel corso di pochi decenni è avvenuto in questo senso, offre lo spunto per un'ulteriore riflessione sulle motivazioni che possono spingere molti giovani ad avventurarsi nelle zone desertiche dell'Asia. Piovene ne parla con lo scrittore Konstantin Simonov, suo accompagnatore per una parte del viaggio nelle repubbliche asiatiche sovietiche, e lo scrittore russo «risponde che si potrebbe parlarne per giornate intere, e che, se si arrivasse in fondo, si avrebbe la spiegazione e la radiografia dell'Unione Sovietica».[41]

Le suggestioni narrative e 'romanzesche' che il pionierismo sovietico ispira a Guido Piovene nella sua prima parte del viaggio sovietico sono decisamente forti e prendono il sopravvento sul giornalista e parlano direttamente allo scrittore che si trova, in chiusura d'articolo, a ipotizzare una sorta di epopea pionieristica sovietica condotta però non su un impianto collettivo, ma focalizzando le individualità, le motivazioni, i sogni, le caratteristiche dell'individuo: «Certo in tutto il mio viaggio non ho trovato un argomento più eccitante per la fantasia e insieme più difficile da penetrare. Credo che dovrò tornarvi. Ho detto ad alcuni scrittori: 'Se uno riuscisse a rappresentare in un'opera una di queste comunità di pionieri, con la storia di ognuno, coi diversi motivi, interni o esterni, di qualsiasi natura, che li hanno condotti a un lavoro comunitario nel deserto o tra i ghiacci, con la forma diversa che quei motivi assumono nelle coscienze, avremmo un grande libro, una filiazione autentica della grande narrativa [russa] del secolo passato'. Ma, aggiungevo, dovrebbe essere un libro scritto con sincerità bruciante».[42]

L'articolo apparso ne *La Stampa* domenica 15 maggio 1960, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», costituisce un vero e proprio riepilogo della prima sezione del viaggio in Unione Sovietica, e mette subito in guardia nei confronti della prospettiva che si rischia di assumere a un primo impatto, la prospettiva di un'Unione Sovietica vista con gli occhi da turista; ma l'incipit rappresenta comunque un'irresistibile occasione per dare spazio alla penna dello scrittore, con una ripresa degli scorci paesaggistici ammirati:

40 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

41 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

42 Piovene, «I pionieri nel 'deserto della fame'», 3.

> Ora che ho finito il mio giro nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, ritorno col ricordo sulla decina di giorni che vi ho trascorso. Quel vento soffiante dagli Urali, che vi portava gelo e neve; quei voli sul deserto, che s'intravvedeva qua e là se si apriva uno squarcio nella coltre di nuvole; le lunghe scorribande in macchina nella steppa giallastra; i giorni di schiarita, con il cielo azzurro di seta, il più leggero che abbia visto. Bukara con i gelsi enormi, i minareti, le cupole, le cicogne; Samarcanda e le mattonelle, piatte o a rilievi, come se l'arte turca, salendo per l'Asia Minore, avesse dato agli estremi confini in queste terre eccentriche, i suoi frutti più raffinati. Ma non si può guardare l'Unione Sovietica da un angolo turistico. Un 'abbellimento' turistico, che ci porta lontano dal senso della verità, si è insinuato perfino nelle prime righe di questo articolo, e mi sono subito accorto che davano un suono falso. Delle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, interessa una sola cosa, come funziona l'incastrarsi e l'ingranarsi dei principi governanti il mondo sovietico con la tradizione locale. E la politica centrale di fronte a popoli di cultura arretrata; e la loro reazione.[43]

Lo sguardo d'insieme costruito nel corso degli itinerari percorsi fino alle regioni dell'Asia Centrale sovietica consente a Piovene di rilevare un'efficacia sistematica nell'impulso lavorativo e professionale che si estende dalle città più occidentali fino alle zone più estreme. Ci sono settori, quali quello economico, in cui il progresso industriale e la nuova organizzazione del lavoro hanno favorito una penetrazione omogenea e morbida dell'ideologia sovietica tra le tradizioni e i costumi di zone che possono contare su una fortissima componente residua della civiltà presente in antico. La decadenza quasi fino al fondo dell'arretratezza della civiltà antica, lasciò una situazione in cui quasi totale era l'analfabetismo, «tolta una minoranza, di cultura araba, prevalentemente teologica, impartita da scuole di bellissima architettura, per quanto molto decadute, simili a seminari».[44] Grazie alla strettissima connessione instauratasi tra il contesto lavorativo-professionale e l'istruzione, con la possibilità di svolgere o completare gli studi anche sul luogo del lavoro, e grazie a una piena integrazione della popolazione locale nei grandi progetti lavorativi direzionati a una valorizzazione concreta dei loro territori, offrendo anche buoni redditi e buone possibilità, l'inserimento della nuova ideologia sovietica sul terreno della tradizione locale si è rivelato più facile e più fruttuoso.

Questa però, nota Piovene, è solo la punta dell'iceberg; alfabetizzazione prima e istruzione poi, anche di alto livello, non significano automatica-

43 Piovene, Guido (1960). «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni». *La Stampa*, 15 maggio 1960, 3.

44 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

mente la creazione dei presupposti per una nuova cultura. Da questo punto di vista la visita di Piovene alla Biblioteca di Tashkent è sintomatica:

> A Tashkent ho visitato la biblioteca. Vi è conservato un numero rilevante di libri splendidamente miniati, dall'XI al XVIII secolo. Li vedevo tenuti in un armadiuccio qualunque a portata di mano (mi dicono che si sta approntando un locale blindato), maneggiati e sfogliati con una confidenza che avrebbe mandato fuori di sé un bibliotecario europeo. Le persone che li custodivano, di evidente e recente origine contadina, mostravano però di avere appreso a leggere e interpretare l'arabo e il persiano antichi. Tutto questo ho constatato io stesso. Si tratta, tuttavia, di una cultura funzionale e specializzata. Lo storico conosce bene la storia del proprio paese, risponde prontamente a qualsiasi domanda portatagli in questo settore. Il tempo e l'esigenza della cultura generale non sono invece ancora sorti.[45]

E un altro indizio di arretratezza, probabilmente dipendente anche da una non ancora completa apertura nei confronti del mondo occidentale e del turismo in generale, sta nella situazione degli alberghi che sono progettati e costruiti a misura delle esigenze della popolazione locale, invece che del visitatore:

> L'albergo di Tashkent, sorto forse da un paio d'anni, ha un esterno monumentale che promette un interno da *Palace* sulla Costa Azzurra. Ma entrandovi ci si accorge che nel breve tempo intercorso dalla costruzione ad oggi l'albergo si è mezzo disfatto. Ci sono gli ascensori, ma fermi a tempo indefinito; i bagni, ma non l'acqua calda, non sempre quella fredda; gli strumenti più necessari sono deperiti o rotti, e soprattutto non mi sembra che chi dirige sia convinto della necessità di questo genere di comodi. […] Qui l'albergo è veramente assegnato alla popolazione indigena; lo riempie la folla dei contadini uzbechi, e della stessa origine è chi lo dirige. Ed un albergo si modella rapidamente sui bisogni della clientela, che qui restano elementari. Vi è una specie di pesantezza naturale che tende ad inghiottire e annullare gli sforzi.[46]

Indizi, magari secondari come sottolinea Piovene, ma che si rivelano altamente significativi nel percorso di affermazione e di progresso dell'Unione Sovietica degli anni Sessanta, ancora ricca di contrasti e contraddizioni:

> Noto questi piccoli fatti in apparenza secondari, solo per osservare quanto sia più facile e svelto formare buoni operai, buoni tecnici, ingegneri,

45 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

46 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

> magari professori universitari, che una diffusa civiltà di costume. […] Sono stati ottenuti i successi che tutti sanno, e che anch'io constato ogni giorno, nell'industrializzazione, nell'educazione scolastica e nella formazione di un esercito di specialisti. Ma il passaggio da questa fase a una politica e a una civiltà dei consumi non può essere né semplice né automatica. Bisognerà stimolare nuove esigenze, il che, nel mondo socialista, vuol dire insieme incanalarle, educarle. Si apre un capitolo nuovo, a non breve scadenza, anche se il futuro benessere della vita sovietica non somiglierà affatto (lo credo fermamente) a quello americano.[47]

3.5 I paesaggi del bianco, dalle betulle ai ghiacci

Il secondo blocco dell'itinerario di Guido Piovene nei paesi dell'Unione Sovietica viene inaugurato con l'articolo del 29 maggio dal titolo «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista»; l'esplorazione siberiana è caratterizzata fin dall'inizio da alcune limitazioni, cui già abbiamo fatto riferimento, che gli impediscono di visitare alcune città, chiuse per motivi diversi – soprattutto burocratici o militari – al visitatore occidentale. Piovene subisce un'ulteriore limitazione nei propri spostamenti, che viene rilevata immediatamente con un filo di rammarico: si tratta della rinuncia – dovuta principalmente a motivazioni pratiche, vista la tabella di marcia da seguire – ad attraversare la Siberia in treno, modalità che, rispetto ai trasferimenti in aereo, meglio si addiceva all'approccio che lo scrittore vicentino intendeva avere nei confronti dei paesi da lui visitati. Le venticinquemila miglia percorse in automobile negli Stati Uniti, una decina di anni prima, non avevano certo favorito la velocità o la comodità degli spostamenti, dando però la possibilità di entrare meglio in contatto con il paesaggio, con la cultura, con l'umanità del posto, e permettendo al taccuino da viaggio di riempirsi di appunti seguendo il ritmo delle percezioni e degli avvenimenti. Riportiamo nuovamente il passo pioveniano già citato in occasione dell'evidenziazione della comune disposizione di spostamento da parte di Enrico Emanuelli (si veda il paragrafo «Un paziente viaggiatore verso Mosca», nel capitolo qui dedicato allo scrittore novarese):

> Ho rinunciato a traversare la Siberia in transiberiana, preferendo percorrerla, a grandi tappe, con gli aerei a reazione. Il mio accompagnatore russo era di parere contrario. Un tragitto di otto o nove giorni in treno sarebbe stato più tranquillo, mi avrebbe fornito un numero maggiore di 'contatti umani' e mi avrebbe fatto sentire fisicamente le distanze. Ma la civiltà occidentale ci ha educati frettolosi e impazienti. Posso so-

47 Piovene, «In Asia centrale l'ideologia sovietica affronta antiche e arretrate tradizioni», 3.

> gnare qualche volta questi lunghi viaggi indolenti, ma in pratica non ci reggo, voglio una cosa dopo l'altra, calcolo il tempo e ciò che rende. Ho lasciato da parte il treno con qualche rammarico. Nell'Unione Sovietica il treno sulle grandi linee, diviso in quattro classi, ma tutte con cuccette, è comodo, lussuoso; se la parola fosse lecita direi più «aristocratico» dell'aereo. Con le sue tende di velluto, i lumi di metallo dorato, gli *abat-jours*, l'impiegato che rinnova continuamente il tè, è quanto resta di più simile al treno di lusso cantato da Valéry Larbaud. Invece l'aereo a reazione rapido, efficiente, ma senza nulla di lussuoso, è un mezzo di trasporto più «popolare».[48]

L'aspettativa di Piovene nei confronti della regione siberiana è molto alta, ma non è dettata dalla ricerca di conferme a idee preconcette e aprioristiche; non a caso il termine che lo scrittore vicentino impiega è proprio 'vedere', ammettendo a chiare lettere di volersi porre in un atteggiamento di disponibile osservazione verso una realtà nuova e ricca di spunti, dimostrandosi ancora una volta visitatore onesto e 'umile' nel suo atto di viaggiare:

> So che vedere la Siberia è essenziale per capire qualcosa dell'Unione Sovietica. Vi sorgono grandi città sovrapponendosi alle vecchie borgate di legno, città nuove di zecca; la bonifica agricola assale la steppa selvaggia; si scavano miniere, si indigano fiumi violenti per stabilirvi centrali idroelettriche. È anche una piattaforma di esperimenti (per esempio i trattori radiocomandati). Inoltre, non è Asia ma, grazie all'immigrazione incessante, un'appendice dell'Europa che attraversa e sovrasta l'Asia, fondendo e amalgamando le popolazioni asiatiche. Chi cercasse colore asiatico nella Siberia, ne troverebbe molto poco.[49]

La stessa impressione di entrare in un paesaggio etnico-culturale molto diverso dal precedente, nonostante la parziale coincidenza geografica, definisce una nuova sfumatura al secondo blocco del viaggio sovietico, distinguendolo da quello condotto nelle province sovietiche dell'Asia meridionale e centrale, ancora prima di caratterizzarlo grazie a una tavolozza cromatica molto precisa nelle ispirate descrizioni del paesaggio naturale.

Già in questo primo articolo dedicato all'itinerario siberiano le nuove suggestioni paesaggistiche vengono subito messe in evidenza con colori

48 Piovene, «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3. Valery Larbaud (1881-1957), romanziere, poeta e traduttore francese, dedicò *Ode*, nella raccolta *Les Poésies d'A.O. Barnabooth* del 1913, al treno di lusso Orient Express, celebrando uno dei simboli dell'Europa ferroviaria della Belle Epoque.

49 Piovene, Guido (1960). «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista». *La Stampa*, 29 maggio 1960, 3.

e impressioni completamente differenti; quadri cromatici in cui il bianco colora/non colora le percezioni naturali dell'autore, liberando suggestioni e tratteggi evocativi e misteriosi; il bianco della neve, dei ghiacci, le loro sfumature e il bianco della betulla:

> Il mio primo contatto con la natura siberiana è una corsa in macchina fino alla cresta degli Urali, dove un obelisco segna il confine tra l'Europa e l'Asia. Qui si usa stappare una bottiglia di *champagne*. Penetro, per la prima volta, nella foresta che si stende ininterrotta per duemila chilometri verso nord, e che all'abete mescola la betulla. La betulla, coi suoi tronchi bianchi, porta tra il verde degli abeti come un velo di fumo, un passaggio di spettri, ed una nota spiritata in cui si sente il nascere delle leggende. Si cammina sul soffice, perché la neve ora disciolta ha tenuto in serbo la coltre delle foglie dell'anno scorso.[50]

La stessa intonazione caratterizza una successiva descrizione della foresta, nell'articolo pubblicato su *La Stampa* del 17 giugno, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco», elaborando e rafforzando un motivo di forte impatto emotivo. Sulla strada verso il Lago Baikal, dalla città di Irkutsk, il bianco e le sfumature glaciali ispirano ancora la penna pioveniana:

> Prima, chilometri e chilometri di foresta disabitata; scenari di betulle che, ancora invernali, nel fondo scuro degli abeti, con i loro tronchi bianchi sembrano alberi bruciati, ossari; ma nell'insieme un paesaggio pacifico, sotto i vapori delle nubi. In fondo alla strada il Baikal, luccicante, foreste e rupi, bianco e azzurro freddo senza altri colori, perché anche la foresta di lontano diventa azzurra, la superficie rotta di specchi e crepacci annuncianti il disgelo. Questo luogo, che vedo cupo ma, da quanto mi dicono, diventa gaio in piena estate, ha rifornito il patrimonio di leggende della Siberia e la sua poesia popolare; la leggenda lo raffigura come un vecchio nume geloso della figlia Angarà, che fuggendo è diventata fiume.[51]

È una natura, quella siberiana, con cui Piovene entra subito in sintonia, come nota nell'articolo del 2 giugno:

> Con la natura siberiana ho fatto subito amicizia. Il motivo è che in essa trovo la congiunzione della vastità e del limite. Rileggo ciò che ho scritto

50 Piovene, «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista», 3.

51 Piovene, Guido (1960). «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». *La Stampa*, 17 giugno 1960, 3.

> sulla natura americana: «È sublime perché inumana… astratta, refrattaria all'uomo… esaltata, geologica, anteriore alla vita… una diversa dimensione dello spazio e del tempo… dominata da una mitologia priva di veri personaggi e di vere figurazioni e anche di divinità, fatta di Potenze e di Forze…». Qui il contrario: una vastità che non ha niente di esaltato, […] di fantascientifico. La misura è la nostra. La foresta può stendersi per duemila chilometri ma è sempre il luogo delle fragole, delle betulle, dei ragazzetti che discorrono intorno a un falò, dei fiori e degli stagni. Non è un paesaggio senza tempo, ma antico e tenacemente romantico: ci riporta ai vecchi motivi, il «cammina, cammina, cammina» delle fiabe, la casa illuminata tra gli alberi nella notte. Vi si sentono nascere storie di animali, leggende; mitologie e leggende di esseri buoni o cattivi, ma sempre collegati all'uomo. È una natura senza crudeltà, allucinazioni, distacco; non ci separa da noi stessi. Perciò la guardo con speciale sollievo.[52]

Nonostante la tavolozza cromatica di Guido Piovene venga esplorata nelle più svariate sfumature nel corso dell'itinerario sovietico, che, per il fatto stesso di toccare regioni molto differenti, suscita diverse impressioni tonali nell'osservazione, il colore che sembra colpire lo sguardo dello scrittore vicentino in modo più intenso ed evocativo è proprio il bianco, dominante soprattutto in questa fase siberiana del reportage, ma rilevato con attenzione particolare anche in altri contesti, con una spiccata propensione alla vena di scrittore, in casi del genere al servizio del giornalista per permettere al lettore di 'vedere' realmente ed emotivamente paesaggi e località, al di là di una descrizione puramente didascalica. Nell'articolo pubblicato il 7 agosto, «Visita in Russia a una città d'arte», un breve sprazzo di foresta nei pressi di Mosca offre lo spunto per sottolineare il primato del colore bianco, significativamente identificato, nel corso di tutto il viaggio, con la betulla: «I boschi sono di betulle, di abeti, oppure di abeti e betulle insieme. Mista all'abete la betulla lo alleggerisce coi suoi rami di fumo. Ma il bosco di betulle puro con i suoi tronchi tutti bianchi è d'una bellezza perfetta al limite della pazzia».[53] Anche la visita a Leningrado, presentata nell'articolo del 29 luglio, «L'arte in Russia», in occasione della tappa artistica all'Ermitage – già menzionata nella sezione dedicata a Carlo Levi –, offre l'opportunità di delineare l'incidentale paesaggio di alta suggestività precedentemente citato, la totale distesa bianca definita «lo splendore dell'inverno russo» che porta lo scrittore vicentino a identificare in una sorta di «bianco assoluto» il tratto primario della vita nella località sovietica.[54]

52 Piovene, Guido (1960). «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme». *La Stampa*, 2 giugno 1960, 3.

53 Piovene, Guido (1960). «Visita in Russia a una città d'arte». *La Stampa*, 7 agosto 1960, 3.

54 Piovene, Guido (1960). «L'arte in Russia». *La Stampa*, 29 luglio 1960, 3.

La prima città siberiana visitata è ovviamente Sverdlovsk, presentata già nel titolo dell'articolo del 29 maggio come «modello quasi integrale di una città industriale e socialista» e a essa è dedicato anche l'articolo successivo, pubblicato ne *La Stampa* il 2 giugno, «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme». Nonostante Piovene lasci scorrere la penna dello scrittore nella descrizione paesaggistica e nell'incontro con i tratti del costume e della tradizione delle popolazioni locali, il dovere informativo del giornalista viene sempre tenuto presente e obiettivo formale primario del viaggio sovietico rimane proprio quello di – come già ricordato inizialmente – «vedere industrie, istituti scientifici, e tutte le altre cose socialmente importanti». Non può dunque non destare estremo interesse la lunga analisi tecnico-industriale della città di Sverdlovsk, costituita da visite a stabilimenti e macchinari, tra cui risalta soprattutto la visita all''industria madre', un'industria adibita alla produzione di macchine per altre industrie siderurgiche e minerarie, perforatrici, scavatori semoventi, compressori idraulici, sia per industrie interne che estere, specialmente per l'India e la Cina. L'impressione che ne ricava è «di forza, di efficacia, e direi potenza di pugno. Lo stabilimento sovietico mi fa pensare a un individuo brutto, tarchiato, muscoloso. Stabilimenti che, a vederli, ci ricordano quelli del principio del secolo, sfornano macchine che sono chiaramente dell'anno 1960. Produrre, funzionare, questa è l'unica legge: lo stabilimento sovietico è sempre più apprezzato dal tecnico che dal profano».[55] E ritorna ancora una volta nell'analisi pioveniana, anche a riguardo del settore industriale, quella convergenza di vecchio e nuovo che costituisce il *fil rouge* dello sviluppo dell'Unione Sovietica di quegli anni: «Si ha l'impressione di un'industria che cresce su se stessa a palla di neve, affastella il nuovo sul vecchio, mette in circolo vecchio e nuovo insieme, non si dà soste, mira quasi esclusivamente ad accrescere il suo volume e la sua potenza d'urto. L'automazione progredita, la macchina perfetta, confinano con la macchina-cimelio e la ruggine».[56]

La visita a Sverdlovsk costituisce occasione di approfondire un altro degli interessi di Guido Piovene, che, pur non garantendo una sistematicità d'indagine tecnica, fornisce saltuariamente delle analisi molto precise relative al paesaggio urbano-architettonico. Spesso limitate a veloci sguardi frequenti nel corso dell'intero reportage dall'Unione Sovietica, le considerazioni architettoniche pioveniane trovano una dilatazione sensibile soprattutto nell'ultima sezione del viaggio, con articoli quasi esclusivamente dedicati all'esplorazione della dimensione urbanistica, come

55 Piovene, Guido (1960). «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme». *La Stampa*, 2 giugno 1960, 3.

56 Piovene, «È una industria che cresce su se stessa sfruttando il vecchio e il nuovo insieme», 3.

l'articolo pubblicato il 24 luglio intitolato *Leningrado* e il successivo, già citato, «L'arte in Russia». Nella sezione siberiana Piovene si cimenta in una lunga analisi urbanistica, relativa proprio alla città di Sverdlovsk:

> Grande città industriale, centro principale degli Urali, oggi Sverdlovsk è il modello quasi integrale, il primo incontrato durante il mio viaggio, di una città socialista. Cioè una città industriale e operaia e un centro universitario mescolati insieme, in continua osmosi e con pochissimi elementi intermedi. Le fabbriche, le abitazioni dei tecnici e degli operai, più il politecnico, i diversi istituti, il conservatorio, i teatri ed i relativi servizi. Si vedono con nettezza le successive fasi dell'architettura sovietica. Quella iniziale d'avanguardia, qui chiamata 'costruttivista', che solo per intenderci collegheremo al nome di Le Corbusier, ha lasciato edifici di un modernismo standard all'occidentale. La fase successiva è quella staliniana, con le colonne, gli archi, i timpani, gli architravi, le guglie, i gruppi statuari, le rivestiture di marmo, e sotto questo involucro nessuna architettura vera. La terza, quella d'oggi, con materiali più moderni, è estremamente semplice, dettata dal bisogno di costruire molto e presto, chiamata funzionale perché segue il criterio della semplice utilità: grandi cubi forati dalle file delle finestre, rialzati qualche volta da balconi dipinti a colori vivaci. Non ho ancora incontrato una invenzione architettonica, e tuttavia città come Sverdlovsk non possono dirsi brutte.[57]

Tra le città dell'Unione Sovietica il primato viene detenuto da Leningrado, legittimato dalla lunga descrizione nell'articolo omonimo pubblicato il 24 luglio:

> Il regime sovietico ha ereditato in Leningrado una tra le città più perfette del mondo; anzi, l'unica grande città sovietica veramente bellissima secondo il nostro metro. […] Costruita di getto nelle sue linee principali da Pietro il Grande, pianificatore accanito, bella per vastità ed ampiezza di strade, con piazze ovali o a semicerchio, monumenti celebrativi dei tempi in cui si sapeva mettere insieme la celebrazione e il buon gusto, Leningrado è d'impianto europeo occidentale e tuttavia rimane russa […]. Qui gli stili, specialmente il settecentesco, vengono tutti a compromesso con quella vena indigena favolosa che tende nelle costruzioni ad accumulare i capricci uno sull'altro senza fine e conserva nell'architettura il gusto dei gioielli e dei fuochi di ar-

57 Piovene, «Sverdlovsk modello quasi integrale di una città industriale e socialista», 3. Sverdlovsk, attualmente chiamata Ekaterinburg, è una metropoli della Russia, capoluogo dell'Oblast di Sverdlovsk. Situata sul lato asiatico degli Urali, è il principale centro industriale e culturale della regione degli Urali. Tra il 1924 e il 1991, la città venne chiamata Sverdlovsk in onore del leader bolscevico Jako Michajlovič Sverdlov.

> tificio. Leningrado settecentesca è la prova maggiore di un Settecento provinciale che, allontanandosi dal centro, si colorisce, imbizzarrisce, contamina di elementi esotici, ma giunto all'altro capo del suo percorso raduna intorno ad una corte fastosa tutte le libertà incontrate per via consolidandole d'un colpo in una metropoli insieme pianificata e stravagante. Le dorature, i colori delle facciate, verdi, gialle, rossicce, azzurre solfato di rame, piacevano ad una corte che accumulava nei tesori gli smeraldi e i rubini e che non dissociava il bello dal prezioso; quei colori però prendono negli sfondi vasti la leggerezza dei pastelli. L'immagine complessiva che si conserva a occhi chiusi, specie per chi ha visto Leningrado sotto la neve, è quella di una fantasia eccentrica ma rigida, in cui restano dominanti l'oro, il diamante ed il turchese, che in fondo è il colore della vecchia Russia.[58]

Nell'articolo pubblicato il 7 giugno, «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», il titolo già fornisce una chiara indicazione su quali siano i parametri su cui si basa il progresso scientifico-tecnologico in zone che possono apparire impervie e ostiche ma che si rivelano invece molto meno 'avventurose' del previsto. La già citata contrapposizione con cui Piovene distanzia il pionierismo americano, decisamente avventuroso ed erratico, da quello sovietico, che non presenta tale carattere, trova la sua più lampante conferma proprio nella vita di chi lavora in città industriali come Sverdlovsk o Novosibirsk, per i quali, «l'aspetto avventuroso è dato dalla lontananza dei luoghi, dall'ampiezza degli orizzonti, dalla cornice di natura selvaggia che spesso esige, in chi l'affronta, la vita dura del pioniere. Ma l'avventura è tutta nel primo sbalzo e, tolti gli incomodi, succede ad essa una vita uniforme, regolare e prevista».[59] La connessione che viene instaurata tra il lavoro e la formazione raggiunge nelle città industriali un grado altissimo, garantendo ai giovani la possibilità di studiare e di svolgere un lavoro a termine che permetta di apprendere e di mettere in pratica la professione; nella maggior parte dei casi il lavoro di formazione si svolge dove in seguito, al termine del ciclo di studi, il giovane sarà assunto definitivamente; tanto più nel caso di borse di studio non statali ma provenienti dal bilancio di un'industria, che si trova così a 'prepararsi' gli ingegneri. A completare il quadro, concorrono a facilitare la permanenza in queste città, che – come nota Piovene – presentano «due teste nel medesimo corpo»,[60] scuola e industria, anche i prezzi molto bassi degli alloggi messi a disposizione.

58 Piovene, Guido (1960). «Leningrado». *La Stampa*, 24 luglio 1960, 3.

59 Piovene, Guido (1960). «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia». *La Stampa*, 7 giugno 1960, 3.

60 Piovene, «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», 3.

L'articolo pubblicato l'11 giugno, «Un'arida società, senza tratti originali», si occupa prevalentemente di Novosibirsk e conferma la grandissima concentrazione di industrie e di istituti scientifici in attività o in costruzione, dando però – come recita il titolo stesso – l'idea di una città artificiale, per così dire, tutta nuova, che non mantiene i tratti della vecchia vita siberiana. Le tracce del passato locale, in questa che è la maggiore delle città siberiane nel 1960, restano solo in piccolissima parte, «somigliano ormai alla spuma intorno ai fianchi della nave che fende il mare».[61] Piovene chiede di visitare quello che costituisce la maggiore attrattiva d'interesse di Novosibirsk, la sezione siberiana dell'Accademia delle Scienze in costruzione in piena foresta, esempio concreto dell'avvicinamento della scienza e degli istituti di ricerca all'industria. Dopo la visita e il dialogo con gli scienziati, che confermano le finalità pratiche ed applicative alle esigenze industriali della scienza che, se pur a un alto livello teorico, si dimostra inseparabile dal fine industriale diretto, lo scrittore chiude l'articolo sulla città 'arida' con un piccolo cesello paesaggistico, che però, al di là dell'impiego e delle mansioni di chi si troverà a lavorare o studiare in questo 'polo scientifico', permette una piccola escursione anche nell'impatto paesaggistico-emozionale che un luogo come questo può generare:

> Dopo la visita, una breve passeggiata nella foresta, fino alle sponde del recente mare di Novosibirsk, formato artificialmente con una diga sul fiume Obi. Professori e studenti avranno qui la loro spiaggia. Come lo vedo, si dilunga tra le rive boscose e sfuma nella nebbia, ancora in parte ghiacciato. In mezzo, lontanissimi gruppi di punti neri, somiglianti a pinguini. È la pesca sul ghiaccio, sport praticato qui in tutti i laghi e tutti i fiumi; talvolta chilometri dalla riva sulla superficie bianca, ciascuno portando con sé una bottiglietta di vodka per combattere il freddo. Si trivellano buche nel ghiaccio che talvolta ha uno spessore che supera il metro e mezzo; la notte il gelo le cancella.[62]

3.6 Non ti fidare dell'orso siberiano…

In seguito alla visita a Novosibirsk, l'atterraggio a Irkutsk consente a Guido Piovene di riprendere contatto con una città che, oltre a presentare i segni tangibili del nuovo, mantiene anche alcuni sostanziali aspetti dell'antico e questo viene sottolineato in maniera chiara fin dal titolo dell'articolo, pubblicato venerdì 17 giugno, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli

61 Piovene, Guido (1960). «Un'arida società, senza tratti originali». *La Stampa*, 11 giugno 1960, 3.

62 Piovene, «Un'arida società, senza tratti originali», 3.

zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». E il sottotitolo sembra rilevarlo con rinnovato sollievo: «Qualcosa di antico nella nuova Asia sovietica». Anche Irkutsk presenta le tracce concrete della nuova linea politico-economica che prevede la già assodata prossimità di industrie e di istituti di formazione scolastica e di ricerca, destinata a crescere negli anni, ma, a differenza di Novosibirsk, «è ancora varia, un po' vecchia od un po' nuova, e questo me la rende immediatamente simpatica. La città nel passato importava tè dalla Cina ed esportava le pellicce degli animali che si cacciano nella foresta, scoiattoli dalla coda accesa, volpi, i preziosi zibellini. Era anche città burocratica, sede del governatorato e luogo di deportazione; qui facevano capo, come ad un centro di smistamento, molte delle tristi colonne che arrivavano dall'Europa a piedi. Irkutsk perciò è un nome che ritorna spesso nel romanzo ottocentesco russo».[63] Se l'impatto con la città di Novosibirsk era stato fortemente caratterizzato dalla componente tecnica e relativa all'innovazione industriale, Piovene può, all'arrivo ad Irkutsk, immergersi nella contemplazione di una città che finalmente presenta i tratti distintivi della storia siberiana, tratti che mescolano al bianco dominante nella regione siberiana quella vivacità di colori tipica dell'antica civiltà asiatica:

> L'Estremo Oriente asiatico comincia a sentirsi a Irkutsk nella maggiore vivacità dei colori, ed anche in un respiro più aperto che avverto negli animi. Miste agli edifici nuovi, esistono ancora le vecchie case di legno della città siberiana, ed alcune sono molto belle. È un sollievo per me, giacché questa è l'unica forma d'arte esistente in Siberia, immenso territorio del tutto privo della dimensione artistica se si eccettua un po' di folklore e qualche residuo archeologico restituito dopo molti millenni da sepolcri di gelo dove si è conservato nelle steppe deserte. Molte di quelle case di legno, scolpite e policrome, e con varianti di stile da un luogo all'altro, saranno conservate.[64]

Cambiano anche l'atteggiamento e gli interessi di Piovene di fronte a Irkutsk e alla sua regione. Qui la natura entra prepotentemente nella sfera cittadina e la invade non solo fisicamente, ma pure caratterizzando la sua vita, determinando le attività e portando lo scrittore vicentino ad avvicinarsi a una dimensione naturale dell'economia, discostandosi per un attimo dalla realtà scientifica e industriale intrinseca nella città di Novosibirsk. «È infatti la prima città del mio giro in cui la natura siberiana irrompe in

63 Piovene, Guido (1960). «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». *La Stampa*, 17 giugno 1960, 3.

64 Piovene, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco», 3.

modo irresistibile. Irrompe col fiume Angarà, tipico fiume siberiano, il più bello, giacché l'Amur è già nell'Estremo Oriente; immenso, per metà ancora ghiacciato, e dove il ghiaccio è sciolto invaso da una corrente veloce, azzurro chiara, marezzata, con prospettive di foresta a perdita d'occhio intervallate da chiazze di terra gialla».[65] È a causa di un contesto del genere, della successiva cornice del lago Baikal – la cui suggestiva descrizione paesaggistica è già stata citata precedentemente – che l'attenzione di Piovene non può non concentrarsi sulle attività della pesca e della caccia, estendendo la propria indagine anche all'articolo successivo, pubblicato domenica 19 giugno, dal curioso titolo, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», e che conferma quella che si rivela una sorta di parentesi naturalistica in un progresso sovietico pensato prevalentemente dal punto di vista tecnico-industriale. Una dimensione d'indagine che permette allo scrittore vicentino di integrarsi intimamente con il quadro naturale e umano del luogo, grazie a un'adesione stilistica e narrativa che non può certo verificarsi nei confronti della sfera più tecnica della visita a fabbriche e stabilimenti.

Piovene fa tappa infatti in un villaggio, Kulbuk, dove ha l'opportunità di visitare un kolkos di pescatori e il quadro che ne deriva, incontrando il presidente, si concretizza in una discussione che presenta i tratti tecnici della pesca e della varietà di pesci, ma che si evolve articolandosi con delle sfumature che si intrecciano intimamente con l'umanità dei luoghi e delle attività, dando la possibilità a Piovene di approfondire l'aspetto psicologico delle persone incontrate, di parlare di argomenti inattesi, quali la produzione letteraria di Ibsen, e di prodursi in riflessioni che finiscono per portarlo all'elaborazione dell'idea di un vero romanticismo russo:

> Mi fermo a un villaggio, Kulbuk, di intatto stile siberiano, di casette di legno ma semplici e non ornate; uno dei sette kolkos di pescatori posti sulle rive del lago. Il presidente è un giovane di 31 anni, che potrebbe essere italiano. È smilzo, vivace, un po' moscardino, cioè un personaggio inconsueto tra quelli che incontro in Siberia. Il suo autore favorito è Ibsen; si entusiasma di *Casa di bambola* e di *Edda Gabler*. Lo sfondo del lago Baikal è davvero ibseniano, ma trovare un appassionato di Ibsen in un villaggio solitario della Siberia mi sembra un po' curioso. Forse però quella passione gli è venuta dal Baltico. Il presidente infatti spera d'essere fidanzato e, non essendone sicuro, vive in agitazione. La ragazza che ama abita a Riga, a migliaia e migliaia di chilometri di distanza, e lavora alla radio. Vorrebbe, per sposarlo, che andasse lui a Riga; il giovane ama il suo lago, e vorrebbe l'opposto. L'ha veduta per

65 Piovene, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco». *La Stampa*, 17 giugno 1960, 3.

> l'ultima volta due anni fa; le scrive, è il suo pensiero fisso. Penso che anche l'educazione ibseniana provenga da quella fonte. Finirà per cedere lui? O accetterà la ragazza di Riga di tramutarsi in pescatrice in un villaggio siberiano fuori dal mondo? In cerchio discutiamo questo argomento, con divagazioni (ibseniane) sul carattere e la psicologia femminile, e la fotografia della ragazza, irrimediabilmente cittadina, davanti agli occhi. Ognuno è chiamato a dare un giudizio e a fare le sue previsioni. Questi amori a distanza, e questo genere di problemi vissuti (il pescatore siberiano, la ragazza di città europea) mi fanno sentire una volta di più quale fondo di romanticismo, nell'antico senso del termine, esista anche in terra russa. Ritengo che di qui verrà, e non certo dagli ideologi, una nuova letteratura.[66]

Di fronte a riflessioni di questo genere, la descrizione tecnica dello svolgimento dell'attività di pesca nel kolkos passa in secondo piano: il cronista qui cede il passo alle impressioni e alla penna dello scrittore che però, grazie alla digressione centrata sulla figura del giovane presidente, scrutato non da una prospettiva burocratica ma intimamente umana, personale, riesce a dare vita, profondità e una sorta di luce poetica a quella che poteva essere una semplice elencazione di reti, pesci e metodi di pesca.

Con un piccolo accenno in conclusione dell'articolo, viene introdotta anche l'attività di caccia, che trova – come anticipato – ampia trattazione nell'articolo del 19 giugno. Il nuovo articolo si apre con l'arrivo alla tappa successiva – dopo Irkutsk Piovene visita il paese di Kabarosk – che è scandito da una forte notazione cromatica intimamente intrecciata alla percezione del paesaggio e dell'atmosfera da parte dello scrittore, una vera e propria sintonizzazione con il luogo visitato, trasmettendo al contempo tale percezione al lettore, distante nel tempo e nello spazio, ma reso così pienamente partecipe: «Per fortuna a Kabarosk il tempo è bello, l'atmosfera abbastanza gaia. L'Estremo Oriente, già annunciato ad Irkutsk che pur è ancora siberiana, porta una certa fantasia di colori; le case sono verdi, rosa, gialline e di altezza diversa. L'atmosfera è meridionale e marittima; nelle vie penetra il respiro dell'immenso Amur boscoso e le riempie di riflessi chiari. Non sapevo fino a che punto il colore può dar sollievo; e anche vedere, in una via secondaria, passare un branco d'oche».[67] Il complesso industriale di Kabarosk, dopo un'introduzione paesaggistica e tonale, viene liquidato in un'unica frase repentina e lapidaria: «Naturalmente vi è il quartiere industriale, fumigante, simile agli altri che ho veduto

66 Piovene, «Irkutsk, capitale siberiana sotto gli zar conserva il vecchio colore acceso e pittoresco», 3.

67 Piovene, Guido (1960). «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo». *La Stampa*, 19 giugno 1960, 3.

finora»,[68] brevissimo inciso in cui quel «fumigante», isolato tra virgole in una posizione d'enfasi, appare quasi disturbare e letteralmente inquinare il paesaggio appena delineato. Indizio di una preferenza intrinseca della forza dell'impatto paesaggistico e naturale all'imponenza dell'industria, nonostante abbia spesso ribadito le necessarie priorità d'osservazione e d'indagine nel corso del suo viaggio sovietico, è l'occasione in cui, proprio a Kabarosk, l'unione scrittori aveva preparato per Piovene un buon numero di documentari sulla caccia alla tigre che si svolge nella regione: «Questi documentari sulla vita della natura, prodotti in generale negli studi locali, sono del resto splendidi e particolareggiati; bisogna però insistere per vederli oltre e, magari, invece di quelli sullo sviluppo industriale».[69]

Nella lontana cittadina di Kabarosk c'è spazio anche per una piccola osservazione di carattere politico, che, pur nella sua estemporaneità e circostanzialità, mette in evidenza un contrasto, piccolo segnale nella diffusione ideologica sovietica agli estremi delle sue terre: in occasione di una festa politica, oltre alle numerose bandiere e ai pavesi che danno al contesto cromatico un ulteriore acceso elemento rosso vivo «in alcuni punti della città, sono disposti in fila, secondo il costume, i ritratti austeri degli uomini politici più importanti. Ma constato che, tolti i tre o quattro più celebri, la maggior parte della gente è incapace di dirmi chi corrisponde a quelle facce. Nell'Unione Sovietica la potenza effettiva può unirsi all'anonimia più assoluta».[70]

Nel mondo della caccia Piovene viene introdotto non solo grazie all'aiuto dei citati documentari, ma anche grazie a una testimonianza diretta di un personaggio, definito da Piovene «il più simpatico da quando sono entrato nell'Asia»; si tratta di Sisoiev, uno dei tanti caratteri sbozzati dallo scrittore vicentino nel corso del suo viaggio in Unione Sovietica e che, grazie anche alla sua capacità ritrattistica, costituiscono una vera e propria galleria di macchiette e di singolari individualità, traccia concreta di una grande attenzione al paesaggio umano, sia nell'evidenziazione dei tratti esteriori che nell'approfondimento delle sfaccettature psicologiche. Al paesaggio umano dedicheremo uno spazio apposito nel corso dell'ultimo paragrafo. Intanto ci occupiamo di Sisoiev:

> Geologo, insegnante di geofisica all'università, ed anche tra i maggiori cacciatori di tigri e di orsi. Ha scritto un libro *Nella taiga dell'Estremo*

68 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

69 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

70 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

> *Oriente* […]. È bellissimo, ossuto, alto quasi due metri, con occhi piccoli ed azzurri e lunga barba tolstoiana d'un castano acceso. Ama gli sterminati terreni vergini, l'Estremo Oriente in cui, mi dice, la foresta d'abeti nordica si congiunge con la giungla asiatica. La tigre predilige queste zone intermedie fra la giungla di alberi bassi, cespugliosa, e la foresta fitta, nella quale nasconde, introvabili, i nuovi nati. Sisoiev parla delle cacce, che qui sono rimaste come secoli fa, primitive, ed esigono perciò una straordinaria robustezza e destrezza fisica.[71]

Sisoiev scende nei dettagli tecnici della caccia agli zibellini e agli ermellini, alle tigri e agli orsi e, grazie ai suoi racconti, assume una fisionomia diversa agli occhi di Piovene: in virtù della vicinanza con la natura e con le sue prede, il ritratto di Sisoiev viene completato proprio da una sorta di lato romantico, sentimentale che, al di là della tecnica di caccia, evidenzia il particolare rapporto che il cacciatore instaura con l'ambiente e con gli animali. Ecco quindi Piovene affermare, in relazione alla caccia alla tigre: «Confesso che il racconto ha diminuito in me l'ammirazione per le tigri; le stimavo di più. Sisoiev, con l'amore che tutti i cacciatori provano per le loro vittime, me le dipinge delicate, sensibili, affettuose, avide di carezze e facili da ammaestrare quando sono catturate in tempo. Attraverso gli elogi, m'accorgo però che anche lui non ne tiene gran conto. La sua ammirazione va all'orso, incontrastato re di queste foreste, dove cresce ben più temibile che in quelle russo-europee o siberiane».[72]

La successiva digressione sull'orso non rappresenta solo una semplice disamina delle metodologie di caccia da seguire nei suoi confronti ma assume delle sfumature che la rendono evocativa, poetica, letteraria, con il duplice intento di informare con dati precisi, relativi soprattutto alle abitudini e alle caratteristiche dell'animale, e nel contempo di rendere quell'atmosfera quasi mitica che solo racconti ormai entrati nella tradizione locale, come il caso dello scrittore udege Dzhansi Kimonko, possono suscitare:

> Raggiunge i 6 quintali; se si alza sulle zampe posteriori, è alto 3 metri; solleva agevolmente con i denti un grosso cinghiale e nella lotta con la tigre la liquida in pochi secondi. La tigre tenta di azzannarlo sul collo enorme, che sfugge alla presa; prima che abbia potuto stringerlo, l'orso l'abbranca, con le zampe e le zanne la stritola, e la divora. […] Il vero padrone della foresta si rizza sulle zampe quando sente un rumore, per vedere lontano; se non basta, sale su un albero come su un osservatorio,

71 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

72 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

> ma carica a quattro zampe, con salti lunghi sei metri e alti due. Si può ucciderlo in maniera vile, quando in letargo, come dice Tolstoi, «nella tana profonda ei soffia nei buchi dell'aria il suo alito caldo»; lo si obbliga allora a mettere fuori la testa da uno di quegli stretti buchi e, così paralizzato, lo si colpisce. Ma lo si affronta in genere col fucile a due colpi. La regola è rigorosa; a meno di 50 metri, bisogna colpirlo al cervello, perché può caricare per 50 metri anche con il cuore spaccato; a distanza maggiore lo si colpisce al cuore. Uno scrittore udeghé (una razza asiatica a cui si è voluto ridare, secondo l'uso, una lingua letteraria propria) Giansi Kimonko, un cui libro fu anche tradotto nei paesi anglosassoni, ne fece la prova a sue spese. Colpito l'orso al cuore, andò ad inseguirlo nel folto; l'orso morente lo assalì, ed il secondo colpo fece cilecca. Si ritrovarono i due cadaveri insieme sdraiati l'uno accanto all'altro. Sisoiev diede l'ordine di tagliare all'orso la testa per conservarla nel museo di Kabarosk, ma gli emissari tornarono a mani vuote. Per vendicare il loro morto gli udeghé erano sfilati ad uno ad uno davanti al cadavere della belva scaricando il fucile e riducendola a poltiglia.[73]

L'ultima parte del tragitto siberiano consente a Piovene di toccare le coste dell'Oceano Pacifico, anche se non visitando la città più importante, Vladivostok, vietata – come abbiamo già visto inizialmente – per questioni burocratiche. La meta alternativa è la vicina città di Nakodka, nuovo porto distante da Vladivostok una quarantina di chilometri e l'arrivo viene raccontato nell'articolo pubblicato il 26 giugno dal titolo «L'ultima città sovietica sul Pacifico». L'obbligo di evitare letteralmente la zona di Vladivostok comporta delle problematiche di spostamento, con la concreta impossibilità di servirsi sia dell'aereo che della transiberiana. È l'occasione per Piovene di sperimentare una linea ferroviaria secondaria, dunque non certo lussuosa come le linee principali. Il ritmo del viaggio risulta così molto blando e il paesaggio ne risente, probabilmente a causa della percezione estremamente rallentata dello scrittore:

> Il treno va lentissimo, fermandosi ad ogni stazione, tanto è vero che impiega ventisei ore per percorrere settecento chilometri, distanza trascurabile da queste parti. Il paesaggio è monotono, terre vergini, stagni, villaggi quasi interamente di legno, ogni tanto una cittadina industrializzata, come si vede dalle fabbriche e dalle case a molti piani. […] Si corre a tratti fra la grande foresta nordica e la boscaglia asiatica meridionale. Verso la fine, il paesaggio si fa più mosso, con monticelli

73 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3. Dzhansi Kimonko (1905-1949), scrittore e cacciatore udege; nel 1950 fu pubblicato postumo il suo *Tam, gde bezhit Sukpai* (Where the Sukpai Runs), tradotto successivamente in russo e in altre lingue straniere.

> e selve rade che vi fanno venire in mente il Varesotto dove non è stato ancora invaso da case e villini.[74]

L'aspetto positivo è che il treno, in particolare nelle linee secondarie, rappresenta per Piovene la possibilità di entrare in contatto diretto con le persone e con un ambiente che lui stesso definisce «pittoresco»; rappresenta una possibilità concreta di ottenere quei «contatti umani» che, come gli aveva accennato il suo accompagnatore all'inizio dell'itinerario siberiano, avrebbe trovato solo in treno, non certo in aereo, sia per la frequentazione che per i tempi di spostamento:

> Il treno è una carovana un po' traballante, nella quale la gente conduce vita normale e fa salotto come in un campiello veneziano. Si tratta, in generale, d'operai e tecnici minori, che hanno stanza a Nakodka, oppure nelle isole, Sakalin, le Aleutine, oltre alla popolazione locale. […] Questa gente in viaggio verso isole lontane e nebbiose, che sta trasformando col suo lavoro, mi è molto simpatica anche se ha bevuto un po' più del giusto. L'ubriachezza ne accentua le profonde qualità umane e le garantisce sincere. Non è violenta, aggressiva, molesta; non fa venire a galla fondigli torbidi; porta a galla la generosità, il desiderio naturale di aprire il cuore. A uno a uno si scovano i tipi umani del romanzo russo dell'Ottocento.[75]

L'articolo del 6 luglio, «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo», consiste in una sorta di riflessione consuntiva dell'itinerario siberiano, percorso da Mosca fino all'Oceano Pacifico; un'ulteriore occasione per sottolineare ancora l'organizzazione dei nuovi centri cittadini siberiani, caratterizzati dall'interazione attiva di industria e scuola, la convergenza e la mescolanza di vecchio e di nuovo, di modernità e di tradizione, e l'essenza del pionierismo sovietico, nella sua intrinseca diversità da quello americano, nel suo condurre a nuovi confini il fattore umano piuttosto che disperderlo nell'immenso della natura, nonostante il paesaggio siberiano possa a buon diritto essere definito estremo e sterminato:

> In questa vastità, non ho però mai colto il senso americano della fuga nell'irreale; ma piuttosto del casalingo, di un modo d'essere centripeto e non centrifugo, di una civiltà che converge tutta sul fatto umano, piuttosto che sfuggire verso lo smisurato della natura. Non è un terreno da cui nascono né le immaginazioni astratte né quelle mostruose. Nemmeno ho avuto, umanamente, il senso d'essere spaesato. La prima constatazione

74 Piovene, «L'ultima città sovietica sul Pacifico». *La Stampa*, 26 giugno 1960, 3.

75 Piovene, «L'ultima città sovietica sul Pacifico». *La Stampa*, 26 giugno 1960, 3.

che si fa in Siberia è il suo carattere radicalmente europeo. Europei ed asiatici vivono mescolati, ma è l'Europa che assorbe l'Asia e conserva il suo vecchio stile.[76]

3.7 Dai brindisi e dai banchetti della Georgia all'Ermitage di Leningrado

Il terzo segmento dell'avventura sovietica di Piovene comprende la visita alla Georgia, alla costa caucasica del Mar Nero e alle grandi città, con gli ultimi articoli che costituiscono una sorta di riepilogo con una maggiore attenzione – come si è segnalato in precedenza – verso i particolari del paesaggio urbano e con una valutazione d'insieme relativa all'atteggiamento in Unione Sovietica della letteratura e dell'arte. Un'occasione ulteriore per registrare l'alto grado di sopravvivenza del costume e della tradizione, che trova espressione, soprattutto in Georgia, nella già citata festante ospitalità conviviale. Non a caso il primo articolo dedicato all'ultimo itinerario del viaggio sovietico, pubblicato ne *La Stampa* martedì 12 luglio, si intitola proprio «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi» e vede lo scrittore vicentino nel Caucaso, in particolare a Tbilisi, capitale della Georgia.

Il primo impatto con la regione caucasica, considerata assieme all'Ucraina la più europea tra i territori dell'Unione Sovietica, non poteva che essere di tipo paesaggistico, subito dopo aver ricordato la tradizione dell'aristocrazia georgiana prerivoluzionaria non tanto caratterizzata dalla ricchezza, come quella russa, quanto dall'arte e dalla cultura:

> L'aspetto di Tbilisi è rassicurante. Non so nelle parti più alte, che non ho potuto vedere perché il tempo me lo ha impedito, e da quanto mi dicono ci ricordano le Alpi, ma nelle grandi valli il Caucaso ricorda le contrade appenniniche. Tbilisi è una bella città che si arrampica dal fondovalle sulle falde di un monte, con davanti una vasta conca, come altre da noi dalla Toscana in giù. Restano ancora numerose quelle abitazioni di legno con la facciata a loggia che guardano in giù verso il fiume, e che conoscevo già perché le ha descritte Tolstoi: il fronte delle case così ci appare intervallato da spazi a traforo.[77]

È un vero e proprio ingresso narrativo-descrittivo nella città, che conduce il lettore verso una nuova regione, verso una nuova dimensione culturale

76 Piovene, Guido (1960). «La Siberia presenta al viaggiatore un carattere radicalmente europeo». *La Stampa*, 6 luglio 1960, 3.

77 Piovene, Guido (1960). «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi». *La Stampa*, 12 luglio 1960, 3.

ed etnica e lo fa accompagnandolo con riferimenti a scorci del familiare panorama italiano.

Ma subito l'attenzione si sposta verso la rituale ospitalità conviviale georgiana, caratterizzata da banchetti che non hanno uguali al mondo; l'intero articolo ruota tutto attorno a tale argomento, tracciando uno spaccato di costume di rara partecipazione, tanto che l'autore ne è inizialmente intimorito:

> A Mosca avevo poi raccolto alcune informazioni tremende. Il presidente del Vietnam era letteralmente scappato a metà di un banchetto. Lo scrittore Jean-Paul Sartre era finito in clinica per una settimana. Una delegazione di parlamentari francesi, ruzzolati sotto la tavola, era stata portata via in blocco in una autoambulanza. Nonostante queste notizie, avevo chiesto di vedere il maggior numero di persone possibile. Tra i componenti della mia trepidazione, c'era anche il senso di felicità che mi prende quando prevedo di potermi cacciare in un mare di guai.[78]

È irrinunciabile tradizione georgiana che il pasto, al di fuori dell'intimità della famiglia, prenda sempre la forma di vero e proprio banchetto, sia che vi partecipino pochi commensali sia centinaia; e nella cornice del banchetto la figura tradizionale che emerge è quella del *tamadà*, il maestro di tavola, 'usanza atavica' che già abbiamo citato in precedenza come esempio di tenace sopravvivenza dell'antico nella società sovietica degli anni '60:

> È quasi sempre il più autorevole e il miglior parlatore; difficile ammettere che un autorevole georgiano non sappia bere. Quando il banchetto è in una casa privata, primo tamadà è il padrone, che però passa subito la carica ad un altro se non ha autorità ed eloquenza sufficienti. Finché dura il banchetto i poteri del tamadà sono quasi assoluti, fosse anche presente il capo dello Stato; si può chiederne la sostituzione soltanto in casi eccezionali, per esempio se si ubriaca prima degli altri.[79]

La forte sopravvivenza dell'antico non è però legata solo alla forma e alla regolamentazione che il banchetto continua a mantenere; esiste – prosegue Piovene nella sua descrizione – un vero e proprio codice comportamentale da tenere ai banchetti, in primo luogo da parte del maestro di tavola che deve anche gestire la conversazione, proponendo i brindisi, elemento integrante dei banchetti georgiani e contesto privilegiato di manifestazione del forte spirito nazionale e tradizionale:

78 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

79 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

> La conversazione non è libera come da noi, fuorché in brevissimi intervalli. È imbrigliata nei brindisi, pronunciati a getto continuo dal tamadà, rincalzato da altri se il tamadà li invita o ne dà il permesso; quando il banchetto è in onore di un ospite, spesso si attende che risponda nello stesso stile. Insomma è una conversazione a soggetto […]. Si comincia con molti brindisi di carattere generale; per esempio, nel caso mio, all'Italia, alla Georgia, ai loro rapporti, alla cultura italiana e georgiana, alla pace, alle donne, ai defunti, al capo dello Stato italiano, ecc., ecc. […]. Tutti i convitati hanno poi diritto a un brindisi rivolto personalmente a loro; ma, generale o personale, se il brindisi è fatto bene, deve terminare sull'ospite, il quale è onorato così decine e decine di volte. In fondo ad ogni brindisi, il tamadà ordina la bevuta, e questa è proprio senza scampo. È una scorrettezza gravissima non vuotare interamente il bicchiere, che viene subito riempito. […] L'usanza del tamadà, molto antica, aveva probabilmente in origine lo scopo opposto a quello d'oggi. Il tamadà serviva a regolare il bere evitando gli eccessi; la conversazione per brindisi, a impedire la conversazione diretta e senza disciplina, che poteva degenerare in zuffa. Oggi la situazione si è rovesciata: il tamadà è l'uomo che costringe a bere, e perciò temuto da quelli che vengono di passaggio. Devo dire che io sono passato senza danni. […] Mi ero fatto precedere dalla nomea di uomo dal fegato malato. Fu perciò sempre designato un tamadà indulgente, e non furono invitati quelli noti come inesorabili. Finché rimasi a Tbilisi, me la cavai con un litro e mezzo per pasto. Il soggiorno così fu interamente gradevole.[80]

Anche nell'articolo del 15 luglio, «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera», si conferma il brindisi come luogo privilegiato per l'espressione del sentimento nazionale, anche nelle case dei contadini: «Un tenace e invincibile individualismo georgiano si vede anche nelle case dei contadini, che sono in gran parte diverse per architettura e colore. Il sentimento nazionale è profondo. Nei brindisi e nei discorsi, si parla solo di nazione georgiana, di letteratura georgiana e di lingua georgiana, ed in georgiano sono i libri».[81]

Le citazioni piuttosto lunghe del contatto diretto pioveniano con i banchetti georgiani risultano necessarie proprio in virtù della grandissima attenzione che Piovene stesso dedica a tale argomento. Lui stesso lo afferma a chiare lettere trovando la sopravvivenza delle tradizioni e delle usanze degli stati dell'Unione Sovietica non solo tollerata ma in certi casi anche favorita dalla politica interna sovietica, per una più graduale com-

80 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

81 Piovene, guido (1960). «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera». *La Stampa*, 15 luglio 1960, 3.

penetrazione della nuova ideologia nei paesi diversi. Dal punto di vista dello stato singolo, la persistenza delle tradizioni nazionali diventa un mezzo concreto per affermare la propria personalità e la propria libertà: «Le usanze sono raccolte, sostenute, congelate, magari riesumate artificialmente; la Georgia vuol diventare sempre più la Georgia, e nulla di tradizionale si scioglie».[82]

Questo aspetto, pur rinvenuto – come si è visto nel corso dei diversi itinerari sovietici – in tutti i paesi dell'Unione, ove più ove meno, nella Georgia raggiunge probabilmente il suo culmine, anche in considerazione del bagaglio culturale e letterario che lo stato può vantare dal suo passato:

> La Georgia e il Caucaso in genere rimangono forse la parte più legata al passato dell'Unione Sovietica. Gli scrittori che mi ricevettero erano tutti uomini d'antica cultura, e tutti insieme ricordavano vagamente quelli napoletani. La rivoluzione in Georgia giunse tardi ed avvenne in modo più 'naturale' e meno drammatico. Perfino l'aristocrazia rimase in gran parte, ed incontravo a Tbilisi gli stessi nomi che nell'emigrazione bianca a Parigi. Avendo tradizioni colte, molti degli ex-aristocratici sono oggi romanzieri, poeti, professori, attori, scenografi, e occupano senza titolo posizioni di primo piano.[83]

Nell'articolo del 19 luglio Piovene presenta la propria visita alla città di Sukumi, sulla costa caucasica del Mar Nero, rilevando fin dal titolo il tratto paesaggistico già precedentemente sottolineato: «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo della dolcezza, di brio e di genialità». Al centro delle impressioni dello scrittore vicentino la rituale ospitalità e «la cristallizzazione, il congelamento delle tradizioni antiche»[84] che si confermano qui fortissime. A Sukumi, Piovene entra in contatto con la ritualità ospitale integrale, non avendo potuto approfittare di *tamadà* clementi; al suo arrivo, il presidente della Repubblica stesso lo accoglie e, nominato *tamadà* al banchetto celebrativo, si rivela inesorabile: «L'interprete ha aggravato la situazione. Mi è stato chiesto quanto vino beve un italiano per pasto; ho risposto che alcuni fortissimi bevitori vuotano un fiasco di due litri. Traduzione: l'italiano medio beve due litri di vino ordinariamente. Il presidente ne ha dedotto che in circostanze straordinarie e come ospite onorato io devo bere il triplo. I brindisi si susseguono; mi sono arreso al

82 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

83 Piovene, «I favolosi banchetti della Georgia costellati di innumerevoli brindisi», 3.

84 Piovene, Guido (1960). «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità». *La Stampa*, 19 luglio 1960, 3.

destino».[85] Alle nove di mattina del giorno successivo l'interprete russo «ci comunica che il presidente è in attesa che siamo pronti per la ripresa del festino. Da quanto mi dicono sembra che durante la notte lo abbia preso il rimorso di averci offerto un'ospitalità insufficiente, soprattutto di avermi fatto bere una quantità di vino inadeguata ai miei meriti».[86] A tal punto la tradizione conviviale è sentita e rispettata, e fa parte integrante della cultura georgiana, che anche un solo tentativo di ridurla o sviarla non urta tanto la sensibilità delle persone per il mancato rispetto della tradizione stessa, quanto tocca nell'intimo come una privazione essenziale; a dimostrazione la conclusione dell'articolo, con Piovene nominato *tamadà*: «La sera, per proteggermi dalle bevute, si nomina me tamadà. Tento un colpo: decreto che, sotto la mia autorità, non vi saranno brindisi, ed ognuno berrà quanto vuole. Purtroppo dopo un quarto d'ora mi accorgo che sono circondato di facce tristi. Nessuno parla, né accosta alle labbra il bicchiere; nessuno sa bere o parlare fuori del rituale d'uso. Sono allora costretto a gettarmi in una catena di brindisi, ai quali ormai sono allenato. Ma ne modero il numero così che, per quella sera, mi posso alzare di tavola soltanto brillo».[87]

La partenza per la visita a Stalingrado segna l'allontanamento dal paesaggio georgiano, caratterizzato fino all'ultimo da piccoli incidenti diplomatici legati al vino e all'impegnativa ospitalità della regione. La città di Stalingrado, ritratta nell'articolo del 21 luglio dal titolo «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale», rappresenta «un'illustrazione precisa dei due aspetti oggi esistenti nella Unione Sovietica, l'operaio ed il contadino, e del loro contrasto».[88] Ricostruita in seguito alla battaglia nel corso della Seconda Guerra Mondiale, Stalingrado è sostanzialmente l'immagine della città socialista operaia e, con le sue duecento fabbriche, tra cui predominano le acciaierie, interpreta, in contrasto con molte altre città sovietiche che hanno potuto integrare antico e moderno, la freddezza e la rigidità del 'nuovo integrale'. Al di là dell'atmosfera malinconica che ha cancellato la città di quella borghesia mercantile che solcava il Volga con i numerosi battelli impiegati nel commercio fluviale, di cui restano solo alcune tracce, riconoscibili in «qualche

85 Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

86 Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

87 Piovene, «È un bel paese che fa pensare alla Versilia ma privo di dolcezza, di brio e di genialità», 3.

88 Piovene, Guido (1960). «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del 'nuovo' integrale». *La Stampa*, 21 luglio 1960, 3.

agglomerato di case di legno in zone periferiche»,[89] Stalingrado offre a Piovene, proprio sul Volga, uno spettacolo di grande impatto, la visione della diga con la centrale idroelettrica, un'occasione per un ulteriore parallelo con l'esperienza di viaggio statunitense e per una riflessione del rapporto dell'uomo con la natura, anche in relazione a suggestioni e ricordi italiani:

> A qualche chilometro dalla città il Volga è stato deviato in un letto più largo, sbarrandolo con la diga lunga cinque chilometri, e creando così alle sue spalle un serbatoio proteso per 500 chilometri. Fino a trentamila operai hanno preso parte ai lavori, oggi quasi finiti. Ho camminato sulla diga, costeggiando le ventidue turbine, tra i lampi delle fiamme ossidriche. Quando vidi la diga americana del Gran Coulee, mi colpì la straordinaria bellezza che risultava da quell'opera di ingegneria; questa diga di Stalingrado è soprattutto impressionante, ha la bellezza elementare che viene dalla enormità della mole. Le acque non scendono a cascata, ma si versano da una parte all'altra con grandi getti distaccati e violenti; la forza è data dalla massa e dalla velocità naturali. Guardando in quei vortici d'acqua sovrastati da un arcobaleno, si sovrappone ad essi nella mia mente una immagine. Mi rivedo in Sardegna, di fronte ad una diga del Flumendosa, alta 120 metri, incastrata tra le rocce a picco; con tecnici e maestranze che vivevano da eremiti, appollaiati tra le rocce; e laghi artificiali a catena, gallerie sotterranee, canali artificiali con salti d'acqua. Mi commuove a questi ricordi la nostalgia del mio Paese, dove nulla si ottiene se non con uno sforzo e uno sperpero dell'intelligenza, e dove nulla è dato senza il massimo della fatica. Dove tutto è difficile, e la bellezza umana nasce dalla difficoltà, dalla complicazione dei calcoli a cui obbliga una natura refrattaria, dall'adattamento, intelligente, combattuto, ad ogni genere di ostacoli combinati insieme. Queste acque schiumose, potenti, che qui come in Siberia vedo turbinarmi ai piedi, mi fanno pensare all'Italia, alle sue piccole e penose vittorie, con il desiderio e l'amore suscitati dalla lontananza.[90]

Tra le città visitate nell'ultima parte del viaggio sovietico Leningrado detiene il primato della città più bella, «una tra le città più perfette del mondo; anzi, l'unica grande città sovietica veramente bellissima secondo il nostro metro».[91] Abbiamo già avuto modo di considerare il quadro di Leningrado, analizzata dal punto di vista architettonico e urbanistico; una città che

89 Piovene, «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del «nuovo» integrale», 3.

90 Piovene, «Stalingrado s'allunga per 70 chilometri nella tristezza del «nuovo» integrale», 3.

91 Piovene, Guido (1960). «Leningrado». *La Stampa*, 24 luglio 1960, 3.

rappresenta concretamente il criterio di bellezza classica e antica, per Piovene pregio e limite allo stesso tempo:

> Leningrado è la città rifugio di quanti nell'Unione Sovietica cercano qualche stilla della vita antica; si può passarvi qualche giorno come se si fosse a Venezia guardando il cielo che dà un immenso sfondo di colore leggero a' palazzi lungo la Neva, ed i crepuscoli con la luna sui giardini e sui parchi. Certo Leningrado è bellissima, cento volte più bella di Mosca. Ma vi sentivo anche i limiti della bellezza. Vi mancava la densità, l'intensità di Mosca, l'impressione, che assorbivo a Mosca, d'antichità perenne che è nell'aria e negli uomini più che in questo o quell'edificio, quel senso di città-matrice affondata, il vecchio ed il nuovo, in qualcosa di non databile come lo stile di un palazzo.[92]

Gli ultimi articoli, a partire da quello pubblicato il 29 luglio, hanno un taglio molto più 'turistico', sotto un certo punto di vista, e costituiscono d'altra parte occasione per vere e proprie riflessioni tematiche. Significativa è, nell'articolo «L'arte in Russia», la visita all'Ermitage di Leningrado, in seguito alla quale Piovene raccoglie le proprie considerazioni sullo stato dell'arte sovietica – qui già precedentemente presentate – e ai suoi diversi canali di conservazione e di diffusione.

Sullo stato della letteratura sovietica si tratta anche nell'articolo del 24 agosto, «Gioventù sovietica», che ritrae una condizione di passaggio, con una tendenza dei giovani letterati, spesso costretti ai suddetti canali non ufficiali di diffusione, a un'impostazione antiretorica, antieroica, con un'attenzione particolare agli avvenimenti quotidiani. Piovene auspica, in base alle direzioni riscontrate tra i giovani letterati, un ritorno alla «tradizione formale al punto in cui è stata interrotta, per darci con gli stessi mezzi una rappresentazione più veritiera della società socialista e dei sentimenti che l'animano; Cechov può essere un buon punto di riferimento».[93]

Una possibilità di riflettere sulla cultura è offerta anche dalla visita a Kiev, presentata nell'articolo pubblicato domenica 31 luglio, dal titolo «Folle di pellegrini al monastero di Kiev», con la constatazione di una maggiore vicinanza agli impulsi occidentali, parallela nelle sue tendenze alla conformazione paesaggistica in opposizione alla zona moscovita:

> Il paesaggio che circonda Kiev è più leggero di quello che circonda Mosca, e mi ha ricordato spesso la pianura padana. […] L'atmosfera è diversa da quella moscovita: direi che è più leggera, come il paesaggio. Vi è un amore per la vecchia Europa, verso la quale l'Ucraina gravita per

92 Piovene, «Leningrado», 3.

93 Piovene, Guido (1960). «Gioventù sovietica». *La Stampa*, 24 agosto 1960, 3.

> il modo di immaginare e di sentire; ed una sete di cultura dell'Occidente. Affiorano nei discorsi critiche che non si ascolterebbero a Mosca, e dovunque si ha l'impressione che un sorriso tra pelle e pelle accompagni i discorsi; rivive qui una capacità d'ironia, che a Mosca è quasi ignota.[94]

3.8 Spunti per un paesaggio umano...

Nel corso del suo viaggio nell'Unione Sovietica Guido Piovene ha esplorato la realtà industriale, economica e culturale dei paesi visitati, rilevando differenze sostanziali, caratteristiche specifiche e curiosità tecniche. Ma ha soprattutto viaggiato cercando di entrare in stretto contatto con la dimensione paesaggistica, presentata nelle sue diverse sfumature e manifestazioni con l'intensità e lo stile raffinato dello scrittore, e con la dimensione umana, esperienza risultante in una sfaccettata galleria di figure, di macchiette, di personaggi incontrati nelle situazioni più varie e diversificate. Se il paesaggio geografico-emozionale è stato considerato in modo sistematico proprio per rendere la cifra partecipativa essenziale dell'incontro dell'autore con nuovi luoghi e nuove realtà, con un approccio che intende oltrepassare la semplice registrazione fisica e fornire un quadro che non solo ritragga ma sappia 'far vedere' e 'far sentire', un capitolo a parte merita il paesaggio umano, concentrato in brevi e puntuali ritratti, ognuno dei quali porta con sé i segni più profondi della vita quotidiana, individuale e collettiva, quei sentimenti che ricevono speciale attenzione nei personaggi della produzione narrativa pioveniana. Figure che incarnano in prima persona quella componente di contraddizione, di contrasto, di mescolanza di antico e nuovo, come dimostra, in una delle prime tappe dell'itinerario tra le province sovietiche dell'Asia meridionale e centrale, il breve affresco della maestra di ricamo di una cooperativa di ricamatrici a Bukara, vista non solo con gli occhi 'amministrativi' dell'autorità ricoperta o 'cronachistici' della figura sociale che rappresenta, ma filtrata attraverso una griglia emotiva e letteraria che le dà spessore e interesse. Nell'articolo del 17 aprile, «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano», in una delle vecchie stradine di Bukara Piovene scorge

> una cooperativa di ricamatrici, un centinaio di ragazze in gran parte graziose. Ricamano berretti, babbucce, borse, trame, complicate di filo d'oro e d'argento sul velluto e la seta. La direttrice, uzbeca, come usa qui, mi fa sedere con gli altri intorno ad una tavola, per rispondere alle domande, salari, costi, numero delle operaie, ore di produzione. Ma

94 Piovene, Guido (1960). «Folle di pellegrini al monastero di Kiev». *La Stampa*, 31 luglio 1960, 3.

> dietro di lei come un'ombra la maestra di ricamo, anziana, magra, alta, signorile, le spalle ricoperte da uno scialletto, sembra rotolata quaggiù attraverso i decenni da un lontanissimo salotto di Pietrogrado. Al mio arrivo e alla mia partenza mi sussurra: «Bonjour Monsieur». Probabilmente un Cechov, da questo spunto minimo, avrebbe tratto una novella.[95]

Ancora nel medesimo articolo, in chiusura, un esempio molto distante della variopinta galleria di personaggi 'ordinari' incontrati; spiccano in questo caso il ritmo e le sfaccettature con cui viene delineata una figura apparentemente inattesa, considerando il contesto in cui si colloca, anomala ma – o forse per questo – interessante e avvalorata dalla penna e dal trasporto dell'analisi del vicentino: nel bel mezzo del deserto dell'Uzbekistan Piovene entra in contatto con il già citato direttore dei lavori della centrale del metano di Gaslì, Mihail Scevtcenko, proponendone un ritratto che inquadra plasticamente l'avventurosa e risoluta disposizione pionieristica che il contesto sovietico degli anni '50/'60 promuoveva, colta nel suo sviluppo e nelle sue graduali realizzazioni da Guido Piovene come qualche anno prima da Carlo Levi, nel suo viaggio esplorativo del 1955.

Nell'articolo pubblicato giovedì 21 aprile, «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima», nei pressi del sepolcro di Tamerlano, a Samarcanda, appare una figura molto spigolosa e complessa: nella descrizione vivida di Piovene si scoprono tutte quelle ruvidità e quei contrasti che hanno caratterizzato la storia oggetto del suo racconto; la resa della fisionomia e il suo modo di presentare i contenuti sono tanto suggestivi quanto gli argomenti stessi e la sua apparizione si ammanta, grazie all'impostazione stilistica del ritratto pioveniano, di un'atmosfera misteriosa ed eterea:

> Un vecchio uzbeco, pensionato, ex-rivoluzionario, siede al buio accanto alle tombe con un cappello di astrakan sulla testa. Si fa incontro come un fantasma e sradicando le tombe una ad una, con un bastone, mi decanta le gesta delle persone illustri che condividono il sepolcro del conquistatore. Gli dicono che non capisco, ma non rinuncia: si traduca. Prima dall'uzbeco in russo (interprete uzbeco) e poi dal russo in italiano (lo scrittore che mi accompagna). Dev'essere stato bellissimo. Ossuto, alto, gli occhi scuri che fiammeggiano d'indignazione o di gioia, gli do più di ottant'anni, ma ne ha solo settanta. L'indignazione è contro il clero mussulmano (i «fanatici») che ha fatto tagliare la testa al grande astronomo Ulugbek, il Galileo dell'Asia, nipote di Tamerlano e seppellito accanto a lui. La gioia è di potermi comunicare che il figlio di Ulugbek,

95 Piovene, Guido (1960). «Com'è sorta nell'Uzbekistan deserto una moderna centrale del metano». *La Stampa*, 17 aprile 1960, 3.

> complice con il clero dell'assassinio, è stato decapitato a sua volta dai discepoli del sapiente, i «progressivi» di quel tempo. Qui posso constatare che l'autorità dei vecchi, della quale ho parlato, non è una favola. Se tento di interromperlo mi invita solennemente a tacere prima che abbia terminato la spiegazione. Rifiutando un compenso («ho una pensione di 1200 rubli al mese») questo mago Merlino laico e scientifico ci lascia bruscamente e rientra nell'oscurità.[96]

Altro rilevante caso di ritratto umano che si staglia tra le descrizioni pioveniane è quello di un giardiniere georgiano disegnato nell'articolo del 15 luglio, «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera», ulteriore conferma di come la dimensione poetica dei personaggi incontrati in viaggio dipenda da una strana alchimia di elementi naturale-tradizionali locali e di attività professionale, spesso di contrapposta matrice moderna:

> Un ometto di novant'anni, piccolo, zoppo, curvo, che è il primo giardiniere della Georgia e, oserei dire, dell'Unione Sovietica. Con pochissimo aiuto lavora nelle serre, e si è fatto uno studio ornato delle sue invenzioni floreali. Ecco un caso poetico d'uomo folle del suo mestiere, come li ho incontrati, ad esempio, tra i nostri coltivatori di riso. È stato, mi racconta, all'estero, e specialmente in Francia, mezzo secolo fa anche lui; ora continua a sviluppare fantasie floreali in solitudine, allontanandosi sempre più dai modelli originari. La sua specialità sono composizioni estrose di pietre colorate, pezzi di minerale, che fa ricercare in montagna, cocci antichi e moderni, piante grasse e naturalmente fiori; e altre composizioni di foglie di fiori incollati, che servono di modello ad una industria di tessuti. L'ho veduto saltare zoppicando negli orti, e spiccare i suoi fiori per farne omaggio alle signore. Mi ricorderò di lui, perché è uno degli uomini che mi hanno attratto di più durante il mio viaggio.[97]

Gli itinerari sovietici offrono a Piovene anche la possibilità di ritrarre personaggi particolari, che ispirano suggestioni letterarie o curiosità, delle figure macchiettistiche, come afferma l'autore stesso, che rappresentano un elemento fondamentale in una concezione del viaggio e dell'incontro con nuove realtà sociali e umane che sia fortemente improntato a un'immersione intima nei luoghi visitati. Nell'articolo del 19 giugno, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», la figura dominante è quella di Sisoiev, geologo, insegnante di geofisica all'università e anche

96 Piovene, Guido (1960). «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima». *La Stampa*, 21 aprile 1960, 3.

97 Piovene, Guido (1960). «I georgiani, duttili eloquenti astuti detengono il primato nella borsa nera». *La Stampa*, 15 luglio 1960, 3.

cacciatore di tigri e di orsi, una sorta di Indiana Jones dei paesaggi siberiani che alterna l'attività di studio e didattico-universitaria all'azione delle battute di caccia. Nello stesso articolo si staglia anche un ritratto in tono minore di un personaggio, per altri versi, molto interessante: si tratta di una semplice cameriera, ma è anche nella dimensione comune, quotidiana, che si pescano quei tipi che possono contribuire a dare la cifra essenziale dell'intero panorama culturale e sociale di un paese: «L'alberghetto di Kabarosk mi offre uno di quei personaggi minori, nel senso del macchiettismo e dell'aneddotico, dei quali sento la mancanza. Una specie di Mirandolina, a dire il vero un po' cresciuta di età, occhi verdi, crestina bianca e ricami sulla testa, è adibita al nostro servizio. Vuol essere una cameriera compita, basandosi su modelli ricavati dai libri. Fa piroette, inchini, si porta la mano sul cuore e una volta che entra in camera mia d'improvviso si copre per pudore gli occhi; sembra veramente uscita da una commedia veneziana e questo, nell'Estremo Oriente, è curioso».[98]

Tra gli articoli conclusivi del reportage trova posto anche un pezzo («Desiderio di critica nei giovani poeti russi» di domenica 4 settembre) interamente dedicato alla figura del giovane poeta Evtušenko che Piovene incontra tre volte nel suo soggiorno moscovita.[99] Dopo una breve rievocazione dell'infanzia prevalentemente trascorsa in Siberia, Piovene lo ritrae immediatamente nella sua dimensione di poeta, denotando tratti caratteristici ascrivibili alla stessa atmosfera culturale della giovane poesia contemporanea russa:

> Nella sua prima visita, Evtuchenko declama alcune sue poesie. Le declama da attore, in piedi, scandendo i ritmi, con effetti di voce, esattamente come se fosse su un palcoscenico, sebbene io sia l'unico ascoltatore. Ecco una scena, penso, che difficilmente potrei vedere nei nostri paesi, in cui il poeta per lo più si circonda di pudore, riserbo, è schivo ed orgoglioso, e rifugge dal presentarsi in veste di poeta fuorché nella pagina scritta. Vi è molto di romantico in questi costumi e nel modo di intendere il poeta e la sua funzione. Delle poesie di Evtuchenko afferro solamente il suono con i cenni che le accompagnano, perché non conosco la lingua. È vero che l'interprete me le traduce, ma evidentemente non è lo stesso.[100]

Ne deriva una concezione della poesia, che Evtušenko fa propria in prima persona, applicandola concretamente oltre che affermandola, di «attività

98 Piovene, «Le tigri (sensibili) si catturano con le mani dell'orso non ti fidare, anche se moribondo», 3.

99 Evgenij Aleksandrovič Evtušenko (1932-2017), poeta e romanziere russo, entrò nell'Unione degli Scrittori nel 1952, grazie alla sua prima raccolta poetica, *Gli esploratori dell'avvenire*.

100 Piovene, Guido (1960). «Desiderio di critica nei giovani poeti russi». *La Stampa*, 4 settembre 1960, 3.

professionale e costante prestazione pubblica», con una lirica che sia, tutt'altro che isolata e solitaria, 'intimista' nel senso più complessivo di espressiva di tutti i sentimenti interni, e quindi aperta anche ai sentimenti collettivi e ai fatti di vita pubblica:

> La sua ambizione è d'essere, professionalmente, un rapsodo, nei cui versi la gente, e specialmente i giovani, incontrino i loro pensieri, le loro azioni quotidiane trasportate in poesia. Declama infatti nei teatri, nei circoli, nelle fabbriche. Ad una di queste riunioni ho assistito, ed era affollatissima, si litigava per i posti. Il pubblico poteva fare domande, discutere le poesie, approvarle o disapprovarle. Infatti approvava e disapprovava, e soprattutto si mostrava avido di trovare espresse nei versi del poeta le sue preoccupazioni. Forse in questo momento Evtuchenko è alla testa dei poeti 'professionali' dell'Unione Sovietica, ma egli mi assicura che ve ne sono un centinaio che vivono della stessa attività. I loro guadagni provengono dalle percentuali sui libri, dalle dizioni nei teatri e alla radio, ed in alcuni casi dai viaggi pagati dall'Unione scrittori per giri di declamazione.[101]

Un quadro poetico generale, una tendenza della nuova poesia sovietica con alla testa un Evtušenko che a queste pratiche accompagna «un grande orgoglio della funzione di poeta».[102]

Piovene dedica espressamente al panorama della letteratura e dei giovani letterati russi l'articolo pubblicato su *La Stampa* il 28 agosto, «Come si comportano i letterati in Russia», sottolineando fin dall'apertura la forte componente dinamica che ha potuto riscontrare: «Non saprei dire quante volte, ma certo molte volte, sono stato invitato a discutere a Mosca e altrove. Evitare di farlo, non impegnarvisi abbastanza, ripiegare in discorsi neutri, provoca un senso di disagio. Il rifiuto di discussione è risentito come disistima, sfiducia, pretesa di superiorità […]. Lo scrittore sovietico di nulla si risente come di sentirsi dire, o di credere che altri pensi, che non è libero di scrivere e pensare come vuole».[103] Le dispute letterarie sono infatti un elemento fondamentale rilevato da Piovene nel mondo culturale sovietico e costituiscono un segnale molto significativo di come i contrasti e le contraddizioni insite nella società e nella realtà possano essere evidenziate, per un'arte che intenda essere profondamente critica e che «non eviti la rappresentazione veritiera e anche cruda».[104]

101 Piovene, «Desiderio di critica nei giovani poeti russi», 3.

102 Piovene, «Desiderio di critica nei giovani poeti russi», 3.

103 Piovene, Guido (1960). «Come si comportano i letterati in Russia». *La Stampa*, 28 agosto 1960, 3.

104 Piovene, «Come si comportano i letterati in Russia», 3.

Il mondo socialista indagato dallo scrittore vicentino nel corso del suo viaggio ha messo in mostra molti contrasti, conflitti, contraddizioni, e tocca proprio alla letteratura e al teatro portarli in scena, cercando di andare oltre un semplice 'teatro didattico', cercando di superare il rischio insito di rappresentare drammi o tragicità che non siano veramente 'reali'; in molto di quel 'teatro didattico' – ma il discorso potrebbe tranquillamente valere anche per la letteratura – «non c'è qui 'conflitto', veramente tragico, come lo penseremmo noi, in cui un uomo si pone in vero antagonismo col proprio ambiente, e se è necessario si perde».[105]

La conclusione dell'articolo getta una chiara luce anche sulla dinamica politica, intimamente legata all'arte e alla cultura e che determina inevitabilmente il comportamento dei letterati stessi, alla ricerca di una maggiore possibilità espressiva e di una dimensione critica:

> Nell'insieme direi che, corrose le vecchie formule, vi è un desiderio reale negli scrittori di portare una carica di verità e di critica nel quadro della ideologia socialista, a cui non ho trovato, in fondo, una opposizione reale. I frutti sono ancora parziali e sporadici. Il futuro dipenderà dalla situazione politica. È chiaro che una distensione politica permetterebbe agli scrittori molte più audacie; la guerra fredda va a favore dei rigoristi. Perciò è difficile trovare nell'Unione Sovietica persone che più degli scrittori aspirino alla distensione, più angustiati e delusi quando ha un regresso o una battuta d'arresto.[106]

Il carattere contrastivo che Piovene avverte intriso nella società, nella proposta culturale e letteraria e che, spesso spiazzante e ingannevole, si concretizza a volte nei sorprendenti casi presentati dalla sua ritrattistica umana, non manca di coglierlo direttamente anche nel paesaggio, quasi la natura stessa lo rispecchiasse: lo stesso Piovene definisce «magico», nell'articolo «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima» del 21 aprile, il momento in cui, atterrando a Samarcanda, nella conca intorno alla città da lui definita come «circondata da monti né prossimi né lontani», scambia una «nuvola per un monte ed un monte per una nuvola»; proseguendo così: «Poi ho giudicato altissimi, sopra i tremila metri, quei monti bianchi dalle falde alla cima contro il celeste chiaro che passavano appena i mille. Mi pareva di sottostare ai giochi di un illusionista».[107]

In tal senso, vera e propria immagine-simbolo dell'intero reportage è lo straordinario paesaggio descritto nell'articolo del 7 giugno, «Immobile

105 Piovene, «Come si comportano i letterati in Russia», 3.

106 Piovene, «Come si comportano i letterati in Russia», 3.

107 Piovene, Guido (1960). «A Samarcanda la novità comunista si ricopre di una patina antichissima». *La Stampa*, 21 aprile 1960, 3.

e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia», nel corso del volo da Sverdlovsk verso Novosibirsk:

> La foresta è provvisoriamente cessata. Sorvolo una steppa, tutta disseminata di stagni tondi, migliaia d'occhi scintillanti a perdita d'occhio, listata dal tramonto rosso. Tutt'a un tratto, da quell'altezza, ho uno spettacolo mai visto, il cielo diviso in due parti: chiaro da un lato, quello che mi lascio alle spalle, con quel rosso violento; dall'altro lato, dove vado, con una spaccatura netta, notturno, un golfo di un colore zaffiro scurissimo, nel quale brillano aggressivamente le stelle. Solo nei sogni ho visto qualcosa di simile, l'universo fuori di sesto, dove la notte e il giorno si fronteggiano nello stesso cielo.[108]

Proprio con tutte le sue contraddizioni e i suoi contrasti l'Unione Sovietica si presenta a Guido Piovene in viaggio e il vicentino, grazie alla levità e all'eleganza che ne contraddistinguono scrittura e tratto descrittivo, riesce a costruire un raffinato reportage a metà tra l'indagine politico-sociale e la cartolina paesaggistica, mettendo in evidenza con misurato equilibrio le numerosissime sfaccettature e i profondi spunti d'indagine proposti da un paese in evoluzione, ma ancora fortemente ancorato alla tradizione. Un vero racconto di viaggio articolato sulle pagine de *La Stampa* che apre un'importante finestra sullo sviluppo delle regioni sovietiche all'inizio degli anni '60.

108 Piovene, Guido (1960). «Immobile e monotono destino dei tecnici sovietici in Siberia». *La Stampa*, 7 giugno 1960, 3.